l'astrolabio

BANCO DI SICILIA CHI PAGA E CHI NO

NATO
LOMBARDI APRE IL FUOCO

ROMA 24 SETTEMBRE 1967 - ANNO V - N. 38 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 24 Settembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881. 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

Dalla terrazza di Riccardo Lombardi si domina tutta la collina di Monteverde: è un paesaggio anonimo quello che si apre davanti ai miei occhi, grandi caseggiati di costruzione relativamente recente che paiono visti così dall'alto, ammucchiati l'uno sull'altro in un caos edilizio goffo e malinconico, da periferia piccolo borghese. Siamo a Roma ma potremmo essere in qualsiasi altra città italiana, e quella informe cascata di cemento mi sembra il simbolo concreto della lunga sconfitta della sinistra riformatrice in Italia.

Sono venuto da Riccardo Lombardi per sentire la sua opinione sulla polemica per il rinnovo del Patto Atlantico. Nell'ultima riunione del Comitato Centrale del PSU, Lombardi aveva posto due condizioni per il rinnovo della alleanza: l'esclusione della Grecia e del Portogallo e la fine della guerra nel Vietnam. Qual era il senso di queste condizioni?

Dopo quelle dichiarazioni c'era stata una lunga polemica nel corso della quale le sue tesi erano state riecheggiate da diverse parti. In che modo lui, Lombardi, si poneva nell'area revisionista? Era poi proprio un revisionista, lui che vent'anni fa aveva votato contro il Patto Atlantico?

« No, io non ho affatto cambiato opinione: ero e resto contrario al Patto Atlantico. Sì, lo so, molti di quelli che furono nel Partito d'Azione hanno rovesciato le proprie posizioni a vent'anni di distanza: Parri, mettiamo, votò a favore e oggi è contrario al rinnovo, Valiani, invece, che allora fu contro il patto, oggi lo sostiene. Ma la maggior parte degli ex azionisti credo che sia rimasta ostile alla NATO; Foa, per esempio, o Lussu, anche Calamandrei, se fosse vivo, ritengo che non l'accetterebbe nemmeno oggi. Del resto il Partito d'Azione, non dimentichiamolo, fu l'unica forza politica italiana a respingere gli accordi di Yalta, cioè la divisione del mondo in sfere d'influenza »...

Riccardo Lombardi parla a frasi brevi, spezzate, disprezza la forma tornita, gli interessa soltanto la sostanza di quello che dice. Magari s'interrompe per cercare la parola giusta, quella che secondo lui esprime in modo più incisivo il concetto che gli sta a cuore, poi, quando l'ha trovata la ripete compiaciuto: « Proponibilità, ecco è della proponibilità del patto che noi abbiamo parlato all'ultima riunione del Comitato Centrale. Quando poniamo come condizioni per il rinnovo del Patto l'esclusione della Grecia e del Portogallo e la fine della guerra nel Vietnam intendiamo appunto dire che senza lo adempimento di queste condizioni il rinnovo non è neppure proponibile. Dopo potremo discutere le modalità di revisione del trattato, ma prima di tutto occorre chiarirne la natura di patto democratico e non aggressivo. Che senso ha, io mi domando, parlare di patto democratico quando fanno parte della alleanza due governi fascisti? Parlare della NATO come strumento di pace quando la potenza egemone dell'alleanza è impegnata in una guerra brutale di aggressione? E quanto al fatto che la distensione sarebbe stata agevolata dall'esistenza dei due blocchi mi pare che sia piuttosto un paradosso brillante che un ragionamento serio. Certo, lo so anch'io che non c'è stata, malgrado i blocchi, la guerra mondiale e che i rapporti tra Mosca e Washington non sono più di reciproca, assoluta diffidenza, anche se la corsa ai missili atomici non è il segno di una grande fiducia. Ma il processo di distensione ha radici diverse e molto più com-

NATO

LOMBARDI APRE IL FUOCO

Quando si parla di revisione della NATO si intende dire, come dice più propriamente Cariglia, aggiornamento. L'unico modo invece che abbiamo di influire seriamente sulla politica americana è quello di porre chiaramente l'alternativa dell'uscita dalla NATO, tutto il resto è fumo. La famosa « partnership » di cui si parla tanto è una parola priva di senso se appena per un momento pensiamo alla sproporzione di potenza militare e di responsabilità mondiale tra noi e gli Stati Uniti o anche tra gli Stati Uniti e tutto il resto della NATO.

INTERVISTA CON RICCARDO LOMBARDI

plesse. Non è il frutto di una stabilità mondiale garantita dai blocchi, ma di uno spostamento della tensione mondiale fuori dall'area europea ».

Le gambe sono fatte per portare i calzoni, ed ecco che ci sono i calzoni; i nasi sono fatti per portare gli occhiali, ed ecco che ci sono gli occhiali. Il ragionamento apologetico sulla distensione come effetto dei blocchi ricorda le dissertazioni di Pangloss sull'armonia prestabilita. Lombardi è l'uomo meno panglossiano che si possa immaginare, lui non ci crede all'armonia prestabilita, e neppure alla pace delle superpotenze nel migliore dei mondi possibili.

« La pace — mi dice Lombardi — è un'espressione verbale molto confortante. Purtroppo la realtà non lo è altrettanto. La realtà, fuori dall'Europa, non è la pace, è una tensione serpeggiante che ha i suoi focolai in Asia, nel Medio Oriente, in America Latina, in tutto il Terzo Mondo. Il Vietnam non è un " tragico errore " della politica americana, è solo il punto più caldo di questa linea di tensione che si chiama anche Cuba, San Domingo, Bolivia. Il fatto che questa linea calda non passi oggi attraverso l'Europa ci può rassicurare solo fino ad un certo punto e in ogni caso la distanza geografica è un mediocre alibi per la cattiva coscienza. La violenza contro il popolo del Vietnam non perde né attenua il suo carattere d'ingiustizia per il fatto d'essere esercitata a migliaia di chilometri dal nostro paese. Direi che non perde neppure la sua potenzialità di pericolo. La guerra nel Vietnam, lo ripeto, non è un errore incongruo della politica americana ma è, al contrario, l'applicazione di quella che Rostow ha definito la dottrina della *continuità territoriale* degli impegni americani. In questa *continuità,* non dimentichiamolo, ci siamo anche noi e possiamo entrare in zona calda più rapidamente di quanto non si creda: basta che i sovietici decidano di spostare la tensione su Berlino per costringere Johnson ad allentare la pressione su Hanoi, basta che in qualsiasi altra maniera la guerra locale divenga guerra generale, che ci sia coinvolta la Cina e quindi l'Unione Sovietica. Sono ipotesi tutt'altro che accademiche. Ebbene, in ciascuna di queste ipotesi, dal momento che l'integrazione delle forze militari rende incondizionale l'alleanza, l'Italia si troverebbe automaticamente in guerra o sull'orlo della guerra da un giorno all'altro. Ecco perché la cessazione della guerra nel Vietnam non è soltanto una pregiudiziale morale per il rinnovo del patto ma è anzitutto una condizione politica ».

Lombardi pone due condizioni per la proponibilità della revisione della NATO: l'esclusione dei regimi fascisti di Atene e Lisbona e la fine della guerra nel Vietnam. Nelle foto: in alto a sinistra, Lombardi; a destra, re Costantino, una donna vietnamita durante un rastrellamento americano. In basso, un gruppo di guerriglieri angolani in esercitazione.

Lombardi s'interrompe un momento ma poi riprende subito: « Anche l'esclusione della Grecia e del Portogallo, naturalmente, è una pregiudiziale morale che diventa una condizione politica dell'alleanza. Dobbiamo sapere se quello che abbiamo firmato è un patto democratico e difensivo o se invece è soltanto un anello della cintura di sicurezza americana, se la logica atlantica è la logica della distensione o se è la logica della politica di potenza ».

Riccardo Lombardi ama le alternative lucide, razionali, e si direbbe che con quel suo gesto caratteristico di muovere le mani a palme aperte e rigide come i lottatori di karaté voglia dare →

la sensazione anche fisica di una scelta netta, senza ambiguità. E' da vent'anni l'uomo più prestigioso del socialismo riformatore, lo è nella politica che propugna e lo è persino nello stile scarno, ruvido, antiretorico; ma per questo suo rigore logico che è insieme rigore morale si porta dietro una fama scomoda di giacobino che invece il suo compagno di partito, Pietro Nenni, grande tribuno ancora oggi malgrado i suoi 76 anni, ha potuto lasciar cadere con insospettata facilità. Ora il giacobinismo, se in certe situazioni è una virtù, in altre è un limite. Non c'è una linea più duttile, più elastica — gli chiedo — per ottenere le stesse garanzie senza forzare troppo la situazione? Non si può, con un impegno più preciso del Governo italiano rispetto alle dittature europee e alla guerra nel Vietnam, dissociare il nostro paese dagli aspetti più deteriori della politica di potenza americana continuando a restare nella NATO ed esercitando anzi all'interno di essa una influenza positiva, di freno per le tentazioni oltranziste e di spinta nel senso della distensione?

« E' una piacevole illusione; — mi risponde Lombardi — l'idea che si possa contare di più all'interno della alleanza che non fuori è suggestiva, ha anche una certa apparenza di realismo, ma se andiamo a fare una verifica storica, in questi venti anni non c'è uno solo caso in cui i paesi della NATO siano riusciti a modificare la politica americana o che almeno abbiano tentato di farlo. Se non vogliamo cercare degli alibi, non possiamo dimenticare con tanta disinvoltura quest'esperienza. La verità è che spesso quando si parla di revisione della NATO si intende dire, come dice più propriamente Cariglia, *aggiornamento*. Lo unico modo che abbiamo di influire seriamente sulla politica americana è quello di porre chiaramente l'alternativa dell'uscita dalla NATO, tutto il resto è fumo. La famosa *partnership* di cui si parla tanto è una parola priva di senso se appena per un momento pensiamo alla sproporzione di potenza militare e di responsabilità mondiale tra noi e gli Stati Uniti o anche tra gli Stati Uniti e tutto il resto della NATO. E' un discorso, si capisce, che vale anche per i paesi del Patto di Varsavia nei confronti di Mosca. Quando un'alleanza ha queste sproporzioni obiettive non ha senso parlare di associazione politica. Un'associazione alle grandi responsabilità planetarie degli Stati Uniti non potremmo del resto neppure pretenderla con un minimo di serietà, dal momento che quelle responsabilità non le portiamo sulle nostre spalle, che non facciamo per sostenerle uno sforzo economico e militare lontanamente comparabile a quello americano. Non abbiamo questo diritto. Abbiamo il diritto però di prendere le distanze da una politica che può coinvolgerci in una catastrofe senza che noi possiamo fare nulla per evitarla ».

Ho l'impressione che Lombardi si stia sforzando di formulare le proprie tesi con la massima chiarezza e che per questo si serva anche di ipotesi-limite, che metta avanti eventualità improbabili, utilissime per illuminare la logica di certe posizioni, ma forse di scarso conto quando si passi a fare un calcolo realistico di rischi. La terza guerra mondiale — gli dico — è un'ipotesi-limite, non mi pare che dobbiamo misurare le nostre scelte sulla NATO facendo riferimento soprattutto a questa ipotesi. D'altra parte è difficile che gli americani ci chiedano un impegno diretto nel Vietnam. Può aprirsi allora, al di fuori di queste alternative, un margine di gioco diplomatico, nel quale anche l'Italia può esercitare un ruolo positivo.

« Certamente — mi risponde Lombardi — gli americani non ci chiederanno un impegno nel Vietnam, che è fuori dall'area geografica della NATO. Questo, se non ricordo male, è avvenuto una sola volta, e peraltro in termini solo formali, al tempo della guerra in Indocina ».

Lombardi si alza e va a prendere dalla libreria un volume nel quale sono raccolti gli atti ufficiali della NATO. Cerca la pagina nell'indice e poi me lo apre davanti. Leggo: « Essendo la resistenza delle nazioni libere in Asia del Sud Est in armonia con gli scopi e gli ideali della Comunità Atlantica, la campagna condotta in Indocina dalle forze dell'Unione Francese deve essere sostenuta dai governi atlantici ». La deliberazione porta la data del 18 dicembre 1952.

« Gli scopi e gli ideali della Comunità Atlantica! ». Lombardi ride divertito. « Ma il problema — soggiunge — non è questo: sono le conseguenze già in atto della guerra del Vietnam che devono preoccuparci e, come ho già detto, gli sviluppi che possono seguirne. Senza dubbio la terza guerra mondiale è un'ipotesi-limite e non è solo rispetto a questa ipotesi che noi misuriamo la nostra critica al rinnovo del trattato, ma si tratta tuttavia di un'ipotesi che ancora non è stata cancellata dalle realtà. Mosca e Washing-

ton tengono conto di questa ipotesi quando perfezionano continuamente i loro terrificanti arsenali nucleari, ne tiene conto anche la Cina, come sappiamo. Non possiamo metterla da parte come se non esistesse. Sarebbe troppo comodo. So anch'io che malgrado il Vietnam e la guerra del Medio Oriente c'è stato Glassboro, ma dopo Glassboro nel Vietnam continua la guerra e nel Medio Oriente potrebbe ricominciare. E non vedo proprio quale peso possa avere l'Italia, all'interno della NATO, per fermare l'*escalation* americana. La unica pressione efficace che possiamo fare sugli Stati Uniti è quella di minacciare l'uscita dalla NATO: questo sarebbe un modo politico concreto per far pesare la nostra opposizione alla guerra e sarebbe anche una grossa carta nelle mani dell'opposizione democratica che non condivide la linea di Johnson. Il resto è fumo. Aspetto che mi si segnali un solo caso in cui i paesi dell'Alleanza Atlantica hanno influito sulla politica americana. E' vero semmai il contrario, che cioè la fedeltà atlantica mantiene i governi europei allineati alla politica americana malgrado la spinta fortissima dell'opinione pubblica contro quella politica. In Inghilterra la grandissima maggioranza dei laburisti e anche una buona fetta del partito conservatore sono contro la guerra nel Vietnam, e tuttavia il governo Wilson resta legato a Washington. Anche in Italia la maggioranza del paese è certamente contraria alla guerra nel Vietnam e non si può dire che l'azione del governo rifletta questa spinta ».

Ma minacciare la denuncia e porre per di più condizioni che renderebbero difficilissimo un accordo non sarebbe già, in certo modo, come chiedere la denuncia del Trattato? E' pensabile ancora una strategia militare atlantica senza la Grecia e il Portogallo?

« C'è una logica militare — mi risponde Lombardi — e una logica democratica. La logica militare indubbiamente vuole il Portogallo e la Grecia nella NATO; per la logica democratica sono inaccettabili. Si tratta di scegliere. Non tocca a me dimostrare che all'interno della NATO la logica democratica possa prevalere su quella militare, tocca ai democratici atlantisti. Quanto a chiedere " sic et simpliciter " la denuncia del trattato, credo che sia un errore. Credo che il PSIUP sbagli ad irrigidirsi su questa posizione. E' anzitutto un errore tattico perché così si farebbe il gioco di quanti anche nel mio partito non vedono l'ora di chiudere la questione con un voto di maggioranza al Parlamento prima che il paese possa afferrare i termini del problema, prima che anche la base degli stessi partiti di governo, la base socialista e una parte importante della base democristiana abbiano il tempo di dibattere la questione. La sinistra italiana ha già perduto molto terreno in questi anni, non può concedersi il lusso di regalare agli avversari un'occasione come questa. Aprire un discorso serio, non equivoco, di revisione del Trattato è l'unico modo per mettere in luce tutte le contraddizioni dell'atlantismo democratico, per scardinare un fronte che non è affatto così solido come sembra ».

Lombardi parla con calore, si sente che per lui la battaglia per una nuova politica estera italiana è il terreno sul quale si deciderà in concreto l'evoluzione politica del nostro paese.

« Ma chiedere oggi la denuncia del trattato è anche un errore politico, perchè bisogna lasciar il tempo alle prospettive, seguenti allo scioglimento dei blocchi, di manifestarsi. E queste nuove prospettive europee hanno bisogno di un processo di maturazione che è ancora agli inizi: la risposta di Gomulka a de Gaulle è stata deludente, è necessario che un processo d'autonomia maturi anche all'interno del Patto di Varsavia. Il superamento dei blocchi deve essere collegato con la soluzione dei principali problemi lasciati aperti dalla guerra fredda, quello tedesco anzitutto, e deve avvenire nel quadro di un sistema di sicurezza europea garantito anche dalle super-potenze. Un discorso serio sulla revisione del Patto Atlantico, che impegni le forze politiche e l'opinione pubblica europea, puo costituire un avvio concreto per il superamento della logica dei blocchi. Ecco perchè non c'è contraddizione tra una politica volta al superamento dei blocchi (e quando parlo di superamento dei blocchi — mi dice Lombardi sorridendo — penso a qualcosa che potrebbe anche avvenire nei prossimi anni, non aspetto, come ha detto Tanassi, il governo mondiale), tra questa politica e la richiesta di una revisione radicale della NATO non c'è contraddizione. Si tratta, a ben guardare, della stessa cosa, di due momenti dello stesso processo. Una NATO che per ipotesi rinunciasse, per ragioni di democrazia, alle basi militari in Grecia e in Portogallo, una NATO senza l'ombra della guerra nel Vietnam sarebbe già qualcosa di profondamente diverso, anche perchè significherebbe una revisione *dechirante* della politica degli Stati Uniti. Tutto ciò, lo capisco, è molto difficile, è tuttavia questo il terreno su cui dobbiamo batterci. Ma perchè un discorso revisionista possa produrre i suoi effetti occorre avere un'alternativa, bisogna far capire che se certe condizioni non vengono accettate si è disposti a denunciare l'Alleanza. Altrimenti il revisionismo diventa un alibi ».

Il colloquio è finito. Mentre mi accompagna alla porta, Lombardi mi parla delle reazioni del suo partito rispetto a questo problema.

« La maggioranza della base — mi dice — è ancora neutralista e non ha ingoiato né l'alleanza coi paesi fascisti né la guerra nel Vietnam, anche una parte della base, proveniente dal PSDI è su queste posizioni. Si tratta di svegliarla, ma non è difficile, purchè si abbia il tempo di condurre un dibattito ampio e aperto nel partito. Il Congresso della federazione giovanile è un sintomo importante ».

E' un Lombardi ottimista e deciso quello che mi stringe la mano sulle scale. Sente che ha ritrovato la capacità di parlare ai socialisti e sa che i socialisti ora l'ascoltano di nuovo.

LUIGI GHERSI ■

per papandreu

Un gruppo di matematici ha firmato un appello di difesa di Andreas Papandreu nel quale tra l'altro è detto: « Approssimandosi l'epoca per cui è previsto il " processo " montato contro Andreas Papandreu, uniamo la nostra voce a quella delle numerose personalità e organizzazioni di ogni paese nel sollecitare i più pressanti interventi dei governi e delle autorità internazionali contro il regime militare impadronitosi del potere in Grecia, con la connivenza interna della monarchia ed esterna di potenti centrali politiche reazionarie.

Consideriamo il caso di Andreas Papandreu come un episodio particolare e personale — anche se rilevante — che non deve far dimenticare all'opinione pubblica mondiale le attuali condizioni di tutto il popolo greco.

Noi riteniamo che qualsiasi azione internazionale a favore della libertà del popolo greco, debba rifiutare ogni soluzione personalistica, che consentirebbe ai dittatori di rafforzare il loro potere e di mortificare ulteriormente la libertà, dietro lo schermo di un gesto demagogico ».

Hanno firmato tra gli altri: Federico Caffè, De Finetti, Giorgio Fuà, Siro Lombardini, Gianfranco Pala. Le adesioni possono essere inviate a: Gianfranco Pala, via Montesenario 27, Roma.

SARAGAT IN USA

i ripensamenti di un viaggio

"I vostri vincoli di affetto e di nostalgia per la Patria... contribuiscono da un lato al successo di quanti sono qui venuti ad affermare lo spirito di iniziativa e il coraggio delle imprese, dall'altro a portare in spazi sempre più elevati la discussione sulla nostra politica estera, che spesso, *e non per colpa del ministro degli Esteri*, si disperde in episodi non coordinati e frammentari ». Questo testo di un discorso tenuto da Fanfani al Consolato italiano di Montreal, diramato dall'ANSA nella tarda notte di giovedì 14, ha risolto l'interrogativo che gli ambienti politici si ponevano fin da quando era stato annunciato ufficialmente il viaggio. Ci si domandava se in questi venti giorni le divergenze di valutazione dei problemi internazionali esistenti tra il Presidente Saragat e il ministro degli Esteri si sarebbero palesate, e con la notizia ANSA del discorso di Montreal si è visto che Fanfani non ha voluto astenersi dal lanciare qualche frecciata alla linea che il Capo dello Stato, con il formale avallo del Governo, ha imposto al viaggio. La rettifica della frase incriminata, formulata da Fanfani dopo che l'*Avanti,* fingendo di attribuire ad un errore dell'A.N.S.A. le affermazioni polemiche del ministro degli Esteri aveva scagliato contro di lui parole roventi, è apparsa ai più come un saggio di quell'arte delle smentite che non smentiscono, della quale l'uomo politico aretino, temprato da lunga abitudine alle « fronde dall'interno », è un maestro insuperabile.

« Portare in spazi più elevati la discussione sulla nostra politica estera, anche se le polemiche circa i problemi della politica estera si disperdono talvolta in aure non serene ». Non crediamo che questa seconda versione del suo discorso, con la quale Fanfani ha replicato ai critici di parte socialista (significativamente il *Popolo* aveva riportato senza nulla eccepire la prima notizia A.N.S.A.) abbia in alcun modo rasserenato gli oltranzisti atlantici del centro-sinistra.

I consigli di Nenni. Pur avendo compreso benissimo il significato polemico delle parole di Fanfani, subito dopo la « rettifica », le forze politiche più responsabili e la stampa del centro-sinistra hanno lasciato cadere tutta la « querelle ». Eppure il gesto del ministro degli Esteri avrebbe potuto consentire a molti di scrivere quello che ha scritto solo l'agenzia della frangia di destra del PSU che fa capo all'on. Paolo Rossi che non ha esitato ad affermare: « In queste condizioni è difficile pensare che l'ulteriore presenza del ministro degli Esteri accanto al Presidente della Repubblica possa risultare utile al Paese. Al Governo spetta ora esaminare il problema e assumere le decisioni atte a evitare la ripetizione di un così increscioso e mortificante episodio ».

La frecciata di Fanfani in sè considerata, per il momento e per il luogo in cui era stata scagliata, poteva ben suscitare una richiesta di chiarimento da parte del cosiddetto partito americano, che in altre circostanze ha cercato lo scontro con il ministro degli Esteri senza disporre di tutte le « ragioni formali » invocate dalla nota degli amici dell'on. Paolo Rossi.

La spiegazione della tolleranza di certi ambienti per la sortita di Fanfani ci sembra trovarsi essenzialmente in una preoccupazione che si va affermando presso molti atlantici convinti, circa i rischi crescenti di una conclusione troppo aggressiva e troppo rumorosa della battaglia contro le posizioni revisioniste manifestatesi in seno alla maggioranza. Risultava già da qualche tempo che l'on. Nenni avesse fatto presente a Cariglia e a Tanassi che i loro accenti erano inopportuni, favorivano obiettivamente il gioco dell'opposizione di sinistra contro il Patto Atlantico. All'aeroporto di Fiumicino, poco prima della partenza dell'aereo presidenziale, Nenni fu visto parlare con Saragat allargando più volte le braccia e stringendo le spalle, come è solito fare quando parla con particolare animazione. Qualcuno dei giornalisti presenti disse che Nenni stava impartendo al Presidente paterne raccomandazioni di prudenza. Se così è stato non si può negare che i consigli di Nenni abbiano dato qualche frutto. Le cronache del viaggio mostrano infatti un Saragat più attento del previsto ad evitare scontri e contrapposizioni inutilmente clamorose con le aspirazioni revisionistiche di una parte della maggioranza rappresentate dal ministro degli Esteri. Forse la radice politica di queste prime giornate del viaggio intercontinentale della delegazione italiana (difficile peraltro da scoprire per il carattere generalmente vacuo e conformista delle corrispondenze dei quotidiani) sta proprio in una

Dopo il viaggio in Canada e negli USA il Presidente Saragat andrà a Mosca. Un colpo al cerchio e uno alla botte che non intacca però l'atlantismo del Presidente. Nelle foto: in alto a sinistra, Saragat a Montreal; in basso, Johnson. In alto al centro, Fanfani; a sinistra, militari NATO durante un'esercitazione.

sottile schermaglia tra un Saragat preoccupato per i possibili sviluppi di una battaglia oltranzista che lo opponga apertamente ad un settore forse maggioritario dell'opinione pubblica, e un Fanfani che con il discorso di Montreal si è mostrato convinto di poter imporre molte cose dal momento che gli elementi più illuminati del partito americano si stanno rendendo conto che i costi politici di uno scontro con lui potrebbero risultare insostenibili.

I sassi al Presidente. Lo stesso annuncio odierno (*del viaggio presidenziale in U.R.S.S.* n.d.r.) potrebbe avere lo scopo e l'effetto di rispondere alla violenta campagna dei comunisti contro il Capo dello Stato e contro il Patto Atlantico, di ammorbidirli e insieme imbarazzarli, mostrando loro che il Presidente della Repubblica non persegue solo « idee e preferenze personali » come scriveva stamani Longo sull'*Unità*. Così *La Nazione* di domenica 17 ha espresso la propria comprensione per un gesto come l'improvviso annuncio che il Presidente ha dato a Toronto della propria intenzione di recarsi a Mosca nel 1968, che appare legato ad una volontà di « ammorbidire » gli avversari del Patto Atlantico (non solo e non tanto i comunisti, avversari dichiarati, ma anche e soprattutto i revisionisti delle diverse sfumature).

Mentre i giornali riportavano la notizia dell'annuncio di Toronto, in Italia si svolgevano tre avvenimenti, che in qualche misura giustificavano la prudenza che sembra aver ispirato la improvvisa « rivelazione » presidenziale. I due « meeting » della sinistra dc, quello di Firenze e quello di Belgirate, ed il C.C. della Federazione giovanile del P.S.U. hanno spinto molto avanti la critica al Patto Atlantico, ponendo le prime basi per la creazione di un'ala avanzata dello schieramento revisionista, apertamente impegnata a cercare le condizioni per una rapida liquidazione dei blocchi militari.

Saragat ed il suo viaggio non sono stati risparmiati dalle tre riunioni del 17 settembre, che hanno confermato i timori di chi da tempo sostiene che l'intervento del Presidente nella polemica sul Patto Atlantico sviluppatasi all'interno del centro-sinistra, può portare ad uno scadimento del suo prestigio grave per le stesse istituzioni. A Belgirate l'on. Donat Cattin ha detto che mentre qualcuno parla di micro-gollismo (alludendo a Fanfani) il Paese ha di fronte « un vero e proprio macro-gollismo di solido impianto piemontese ». Forse mai un Presidente della Repubblica ha ricevuto in Italia, da un esponente della maggioranza, una critica così dura. D'altra parte certe iniziative del Presidente Saragat, come il non dimenticato discorso di Salerno nei giorni del conflitto arabo-israeliano, hanno probabilmente superato anche sotto il profilo formale, gli sconfinamenti nell'area di competenza del ministro degli Esteri e del Governo, che molti videro in certe iniziative del Presidente Gronchi.

Le iniziative di Saragat sulle questioni internazionali hanno suscitato anche la protesta del Comitato Centrale dei giovani socialisti. La cosa ha fatto una certa sensazione, e perchè provenienti dal settore politico dal quale proviene il Capo dello Stato, e per il tipo di maggioranza che esiste nella Federazione Giovanile del PSU, e che coinvolge, assieme ai giovani « lombardiani » anche i giovani che si richiamano alle posizioni di De Martino. Nella sua relazione, approvata con 45 voti contro 22, il segretario nazionale dei giovani socialisti Roberto Cassola non ha mancato di stigmatizzare una tendenza « a stravolgere il significato e la portata della presidenza Saragat, che non era legata ad un partito o ad una coalizione politica », tendenza che Cassola ha dichiarato frutto di una opportuna utilizzazione degli « insistenti richiami ai valori e alle ragioni storico-politiche dell'Alleanza Atlantica da parte del Presidente della Repubblica ».

Saragat avrebbe tutte le ragioni per smorzare effettivamente i toni del proprio impegno nelle discussioni di politica internazionale. Ragioni di tutela della propria funzione di rappresentante di tutto il Paese e ora, dopo il sintomatico discorso dei giovani socialisti, anche ragioni di tutela del proprio ruolo di « leader » del socialismo italiano.

Sorpresa a Washington. Mentre scriviamo si stanno concludendo a Washington i colloqui con Johnson.

All'arrivo il Presidente americano non ha mancato di indicare con una certa pesantezza texana in Saragat lo atlantista convinto, l'amico e il fidu-

→

ciario del Governo degli Stati Uniti. La fede del Presidente della Repubblica Italiana nella alleanza politica italo-americana è stata definita da Johnson simile alla dantesca « torre ferma che non crolla ».

Lo sviluppo dei colloqui, nei quali è stata ovviamente confermata la disponibilità italiana al rinnovo dell'Alleanza Atlantica, dovrebbe peraltro aver determinato una sorpresa nel Presidente Saragat, scuotendone forse un poco la saldezza di torre.

Infatti mentre sulla questione del Patto Atlantico la decisione recentemente presa dal Consiglio dei Ministri non consentiva a Fanfani alcun margine di gioco, sulle questioni del Vietnam e del Medio Oriente il ministro degli Esteri ha potuto avanzare interpretazioni « ireniste » delle posizioni del Governo. In particolare per il Medio Oriente, Fanfani ha proposto che le soluzioni alle quali si sarebbe dovuto giungere al termine dei colloqui, riconoscessero che la via della pace passa attraverso un ritiro delle truppe israeliane nei confini precedenti alla guerra contemporanea al riconoscimento di Israele da parte dei Paesi Arabi. Sembra quasi certo che questa posizione, che registra pienamente il punto di vista che Fanfani sostenne in polemica con tutti i settori super atlantici del centro-sinistra sin dai giorni caldi della crisi, verrà accolta, per lo meno in parte, dall'interlocutore americano.

Non è che Fanfani sia stato particolarmente bravo nel convincere Johnson (i giornali lo descrivono anzi come piuttosto stanco e imbronciato nelle sue giornate americane). Piuttosto è vero che su questa specifica questione i fautori nostrani delle scelte di civiltà sono andati al di là delle posizioni del paese che della « civiltà » medesima è il cardine, e che mira a contenere le attuali pretese del Governo di Tel Aviv, anche nel timore che esse esasperino nei Paesi Arabi le spinte anti-americane.

Fanfani era andato in America con l'atteggiamento difensivo di chi gioca su un terreno sfavorevole, certo di avere tutto da perdere nei confronti di Saragat che contava sull'amicizia dei dirigenti americani e su una sostanziale uniformità di vedute con loro. Quello del Medio Oriente è stato un punto a favore realizzato da Fanfani quasi di sorpresa, e apparentemente almeno incassato da Saragat senza opposizioni, forse in omaggio ad un nuovo e più prudente corso delle sue iniziative di politica internazionale.

ALBERTO SCANDONE ■

SICILIA

l'esame di ottobre

Al quarto mese della legislatura la prima Giunta regionale siciliana si è vista costretta a dichiarare *forfait* di fronte alle forze coalizzate dell'opposizione. Abbiamo visto il tandem socialisti-repubblicani spuntarla su una DC non troppo convinta dell'utilità di condurre sola la corsa almeno per un anno, fino alle « nazionali » del '68, ed il cireneo Giummarra presentare di conseguenza le proprie dimissioni da presidente della Giunta, in seguito alle condizioni ultimative presentate dagli ex partner. Dopo il ringraziamento di rito all'uscente il capogruppo dc ha dato via libera all'on. Vincenzo Carollo per la costituzione del nuovo governo di coalizione. Il prossimo round si chiuderà all'insegna del « tutti contenti » grazie al paziente lavoro di ricucitura effettuato dalle segreterie regionali, pungolate dagli ammonimenti e dai sospiri dei rappresentanti in carica dei vari gruppi di potere consacrati dallo ultimo governo di coalizione.

Primi ad essere soddisfatti gli uomini del PSU che hanno visto trionfare il punto di vista del cosegretario socialdemocratico Filippo Lupis: se ci volete dovete assegnarci tanti posti in Giunta per quanti erano i precedenti assessorati tenuti dal PSI e dal PSDI. Su questo punto il fiero assertore dello *statu quo* era stato irremovibile tre mesi fa, al momento delle trattative per la formazione del primo governo, e la larga maggioranza dell'esecutivo regionale socialista (nenniani più ex socialdemocratici) aveva dato ragione a lui e torto all'altro segretario, il demartiniano Lauricella, col risultato di affossare il centro sinistra siciliano. Doppiamente contenti, poi, i repubblicani ai quali sarà assegnato l'assessorato della Istruzione pubblica. Un incarico « qualificato », in conformità con la pregiudiziale più volte ribadita dal partito, ed in più l'attuazione — il 12 settembre — di un altro punto programmatico, la riduzione delle spese per il proprio funzionamento in ragione del 15 per cento approvata dall'Assemblea.

Il *puzzle* siciliano si fa incomprensibile, a questo punto, ai non addetti ai lavori; questo futuro governo Carollo non segnerà forse una vittoria anche per la DC? Sei assessorati di meno, tra cui quelli chiave dell'Istruzione, Sviluppo economico, Bilancio e Industria produrranno sei nemici di più all'interno del partito di maggioranza e significano tanto potere di più agli insaziati condomini laici. Eppure, a guardar bene, sarebbe stato un torto attribuire alla segreteria regionale dc il diabolico proposito di confinare per sempre all'opposizione gli altri due partiti. E' passato il tempo delle grandi operazioni monocolori e queste non si potrebbero fare, vivaddio, mandando alla Presidenza un Giummarra qualunque. Una manovretta estiva però sì, architettata tanto da riprender fiato e rimettere ordine nelle proprie file. Avevamo parlato a suo tempo di un Carollo rimandato a ottobre. Questa volta dovrebbe superar l'esame — facendo le riserve per gli amici della pallina nera facile — in una stagione che i placati umori parlamentari rendono propizia al buon navigare.

I primi obbiettivi da raggiungere dovrebbero essere l'attuazione del programma di sviluppo economico (un programma per altro estremamente vago) e la approvazione di una legge che consenta il voto palese sui bilanci regionali. Forse il secondo punto è più importante del primo perchè dovrebbe eliminare la piaga dei franchi tiratori. Si tratta di un gioco poco onorevole nel quale sono esperti molti aspiranti assessori.

I socialisti si considerano i più impegnati nell'attuazione di queste riforme. Scotta loro l'accusa, che si sentono rivolgere a Palermo come a Roma, di essere attaccati più al sottogoverno che al « far politica ». Ma la buona volontà proclamata non conta: essi supereranno questo esame di riparazione con i voti più bassi perchè gli ex socialdemocratici nenniani, in maggioranza nell'esecutivo regionale, si sono preoccupati di salvaguardare l'equilibrio interno delle forze, con la formuletta dei 5 posti in Giunta, invece di aver cura della « promozione » politica e programmatica del nuovo governo. ■

CAROLLO

le trombe laiche del centrosinistra

La posizione di quei settori di democrazia laica e socialista che si raccolgono intorno a riviste come *Il Ponte* e *l'Astrolabio* e il modesto ma disinteressato contributo critico che questi gruppi hanno cercato di fornire negli anni recenti alla sinistra italiana, a quella di maggioranza come a quella di opposizione, sembrano aver assunto di colpo un'importanza imprevedibile per i partiti laici della coalizione d governo.

Nei giorni scorsi *La Voce Repubblicana* prima e l'*Avanti!* dopo ci hanno dedicato due editoriali che malgrado la sensibile differenza di argomento e di tono finivano per confondersi in una stessa polemica. Una polemica che individuava nella posizione di questi gruppi un'ambigua propensione verso non si sa bene quali mostruosi connubi di neoclericalismo conciliare e neomarxismo cinesizzante e un vago e confuso sentimento d'inquietudine che ci spingerebbe verso traguardi inesistenti, al di là dei quali c'è il vuoto. Crediamo di riferire con sufficiente esattezza le due imputazioni sostanziali che ci vengono rivolte dai giornali degli alleati laici della DC se le formuliamo: la prima come una proposta di alleanza in prospettiva tra una DC in cui dovrebbe emergere una vocazione sociale di ispirazione conciliare e un partito comunista tutto proteso verso il potere, sordo alle esigenze riformatrici e muto alle domande di democrazia interna, conforme insomma al tradizionale clichè della polemica anticomunista meno attenta al processo evolutivo in atto in quel partito, un PCI disposto dunque a soffocare nell'abbraccio ecumenico coi cattolici le forze intermedie laico-socialiste; la seconda come una richiesta di liquidazione immediata del centro-sinistra senza che una qualsiasi alternativa fosse pure quella del neofrontismo conciliare, sia stata predisposta per sostituirlo.

La prima accusa, diciamolo francamente, non meriterebbe molto di più di un'alzata di spalle. Contro l'ipotesi di una nostra repentina conversione a un neofrontismo conciliare sta anzitutto una lunga e mai dimessa milizia laica, che è stata ed è una dei motivi ispiratori di fondo di giornali e di gruppi che si richiamano all'insegnamento di maestri come Gaetano Salvemini, Piero Calamandrei ed Ernesto Rossi. E vorremmo dire che un'accusa del genere avanzata nei nostri riguardi dagli alleati della DC ci sembra oltre che, con tutta evidenza, risibile anche un tantino incauta. Non essendoci capitato in verità molto spesso di trovare accanto a noi né l'*Avanti!* né

→

La Voce Repubblicana quando ci siamo battuti, come continuiamo a batterci, contro tutto ciò che in Italia è espressione del predominio clericale: quando facciamo la battaglia per il divorzio, quando abbiamo chiesto l'abolizione del Concordato, quando protestiamo per le evasioni fiscali del Vaticano, quando cerchiamo di mettere in luce gli sconfinamenti clericali nella scuola (nello scorso numero dell'*Astrolabio* Carlo Galante Garrone ce ne ha fornito un esempio gustosissimo: una legge dello Stato emanata in nome della Santissima Trinità!), quando denunciamo l'invadenza delle organizzazioni ecclesiastiche nel campo dell'assistenza, in tutte queste occasioni non abbiamo trovato e non troviamo da parte dei nostri fierissimi censori laici che imbarazzati silenzi e sostanziale acquiescenza alla pressione clericale. Evidentemente è molto meno rischioso assumere la parte del laico nei confronti di piccoli gruppi di minoranza che non quando si ha da fare con la DC.

Ma dobbiamo anche aggiungere, per venire sul terreno più specifico del neofrontismo conciliare, che chi si fosse preso il disturbo di seguire con un minimo d'attenzione il discorso che ci siamo sforzati di portare avanti in questi anni (e in fondo chi ci ha attaccato con tanta animosità questo disturbo poteva ben prenderselo), chi avesse seguito la proposta politica che abbiamo cercato di delineare su queste colonne, avrebbe visto che questa proposta contrastava esplicitamente con la cosiddetta prospettiva del dialogo tra cattolici e comunisti e che proprio su questo terreno siamo entrati in polemica, in tempi lontani e recenti, coi comunisti stessi. Sarebbe molto strano se, dopo aver polemizzato, talvolta non senza durezza, col PCI quando questo appariva abbagliato dal miraggio del dialogo, riscoprissimo a nostra volta l'incontro cattolici-comunisti proprio quando questi ultimi sembrano aver messo la sordina su questo tema. Se i nostri amici socialisti e repubblicani, che ci criticano con una severità pari alla disattenzione con la quale ci leggono, volessero fare, a scanso di dubbi, una verifica delle posizioni che abbiamo assunte su questo tema, non avrebbero che da andare a rileggere quello che abbiamo scritto in tutti i momenti salienti della polemica sul dialogo, cioè prima e dopo l'ultimo congresso del PCI, in occasione delle amministrative romane e dell'unficazione socialista, sul tema del divorzio, infine, che è un po' la cartina di tornasole del tiepido laicismo di tutta la sinistra italiana.

Saremmo tentati di dire, se non sapessimo che la passione politica a volte introduce nel giudizio forzature indebite e non consapevoli, che tutta questa storia della cosiddetta « repubblica conciliare » è un bersaglio di comodo di una polemica che non ha molte frecce al suo arco. E davvero, su un piano di metodo critico, lascia perplessi la disinvoltura con cui un'ipotesi prospettata all'interno di una sottile analisi politica apparsa sull'ultimo numero del *Ponte* è stata assunta come la linea di fondo di tutti i gruppi che per una ragione o per l'altra criticano il centro-sinistra, mettendo in un mazzo senza troppo sottilizzare noi, i nostri amici del *Ponte*, le ACLI, l'on. Donat Cattin, l'on. Ingrao, l'on. Vecchietti e, se abbiamo capito bene, il professore Livio Maitan, colpevoli tutti, a quanto pare, di voler sostituire il centro-sinistra con un regime ugualmente ispirato a Mao Tse-tung e a Salvemini, a Trotszki e a Giovanni XXIII.

Ma negli editoriali dell'*Avanti!* e della *Voce Repubblicana* c'era, al di là di questa polemica su un falso bersaglio, condotta in modo particolarmente sgradevole dall'organo del PRI, un invito a una discussione seria e responsabile che va raccolto.

Una discussione seria deve partire però dalle nostre rispettive posizioni, assunte quali realmente sono e non quali può piacere che appaiano. Lasciamo da parte, dunque, la « repubblica conciliare » e veniamo alla nostra opposizione al centro-sinistra.

Che questa nostra opposizione non abbia oggi un'alternativa concreta a cui rifarsi è un rilievo oggettivo che non esaurisce il problema. La nostra critica al centro-sinistra non nasce da una intima instabilità, da un'inquietudine inappagata e inappagabile di chi non riconoscendo nella prosaica realtà l'immagine sognata della società nuova che aveva nel cuore tende a ricrearsi quella speranza e quell'attesa attraverso una continua fuga in avanti, di sponda in sponda e di delusione in delusione. Noi avevamo guardato all'ipotesi che s'andava delineando di un incontro tra cattolici e socialisti con speranze che non furono mai senza apprensione per i pericoli che sapevamo connessi all'operazione e con attese che non sapremmo definire neanche oggi smisurate. Non ci aspettavamo dal centro-sinistra chissà quale palingenesi, più modestamente avevamo sperato che potesse costituire un'occasione per dar mano a una politica di riforme che pur incidendo inizialmente in misura relativamente ridotta (ridotta ma significativa) sulle strutture della nostra società avrebbe risvegliato una nuova coscienza nel paese, dando l'avvio a un processo di chiarificazione politica profonda. Non avendo mai pensato che i processi di evoluzione delle forze politiche si potessero pigramente attendere in una situazione stagnante, credevamo che soltanto una vigorosa iniziativa riformatrice avrebbe potuto rimettere in questione il compromesso clericale tra istanze di conservazione e istanze di progresso all'interno della DC e avrebbe sottoposto l'immobilismo comunista ad uno stimolo competitivo cui sarebbe stato difficile sottrarsi.

Nella fase d'avvio dell'esperimento di centro-sinistra questo calcolo non parve infondato: basti ricordare la tensione interna della DC e la perdita secca di un milione di voti moderati quando il partito dei cattolici si presentò all'elettorato con la nazionalizzazione elettrica in bilancio e il fantasma dell'esproprio urbanistico in programma; basti ricordare come, sotto l'impulso di una forte proposta riformatrice, si fosse aperto in quel periodo nel PCI un dibattito di una vivacità e di un'importanza quale mai prima d'allora né dopo s'è potuto registrare negli ultimi vent'anni.

Oggi l'unità ricostituita nella DC a tutti i livelli, che fa prevedere un congresso trionfalistico senza dibattito e senza tensione e che già sconta il recupero elettorale della protesta moderata, e, d'altra parte, l'affievolirsi della discussione interna del PCI, che ha adattato il suo passo alla lenta evoluzione del comunismo europeo, costituiscono lo specchio più crudo di un'iniziativa laico-socialista dimessa e frustrata, incapace di suscitare entusiasmi nel paese, inibita a darsi altri traguardi che non siano la proiezione in un futuro quanto più possibile lontano di una formula ormai vuota di contenuti.

Se tutto questo è avvenuto, e che sia avvenuto non viene sostanzialmente contestato neppure dagli stessi dirigenti repubblicani e socialisti, non sa-

Nuovi contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione delle opere di Ernesto Rossi.

Enzo Bolasco, Dorangela Lucioni, Evelina Polacco, Maria Riosa-Avian, Bice Rizzi per complessive L. 48.500.

La cifra finora raccolta è di lire **2.347.402.**

Le sottoscrizioni possono essere inviate alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi, presso il Movimento Gaetano Salvemini, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma.

rà stato perchè qualche anima inquieta di estrazione radicale o azionista si sarà spinta ad immaginare una « repubblica conciliare », posto che davvero ci sia, in questa setta così lividamente pervasa da umori anticlericali, chi possa adagiarsi in un sogno di questa fatta. Come non sarà stata colpa di qualche critica per avventura un po' acre venuta da queste sponde a far mancare ai laico-socialisti l'appoggio attivo di tutta quella zona dell'opinione intellettuale del paese che li aveva prima così efficacemente sostenuti. Se tutto ciò si è potuto consumare senza determinare una crisi nell'equilibrio di governo, è segno che ormai questo si regge su una formula indifferente ai contenuti, regredita a strumento di conservazione del sistema o, come più pomposamente piaccia di dire, di « difesa della libertà ».

Ma nel momento in cui, esauritasi la spinta laico-socialista, il centro-sinistra si riassesta su posizioni centriste e del centrismo adotta oltre i metodi (le riforme nei « tempi lunghi », la prevalenza del profitto privato sull'interesse pubblico nelle scelte economiche e la fine sostanziale, dunque, dello spirito della programmazione) anche le motivazioni (la « difesa della libertà » e il contenimento delle tentazioni integraliste perennemente risorgenti nella DC) è necessario un ripensamento. Nel momento in cui anche i socialisti hanno accettato l'orizzonte del neodegasperismo non si vede perchè chi aveva a suo tempo ritenuto che il paese rischiasse di marcire in un orizzonte centrista che escludeva una parte troppo larga delle forze sociali dalla direzione dello Stato (o, che è lo stesso, non faceva niente per attirarvele) e che ne distorceva lo sviluppo economico aggravandone gli squilibri, non dovrebbe riprendere la sua libertà d'iniziativa.

Certo, questa libertà non è senza rischi. Ma anche quando fu ingaggiata la battaglia contro il centrismo la situazione appariva senza sbocco. E sembrò avventato che ci si lanciasse contro la « trincea democratica » degasperiana quando ancora c'erano un PCI staliniano ed un PSI nell'orbita frontista. Ma fu merito di quegli imprudenti che a un certo momento condussero una battaglia decisiva contro la legge maggioritaria, sostenuta dai laici di allora, se le forze repubblicane e socialdemocratiche poterono essere successivamente recuperate ad una politica più avanzata, se ci fu ancora spazio per quella politica. Ebbero ragione gli imprudenti, non i cauti; ebbe ragione *Il Ponte* e non *Il Mondo;* Parri e Calamandrei e non La Malfa e Saragat.

Il problema non è, amici socialisti e amici repubblicani, di avere in anticipo la soluzione di ricambio da sostituire al centro-sinistra, di sapere se al di là di questo traguardo ci sia o non il vuoto, ma di verificare se il vuoto non si fosse fatto per avventura proprio all'interno della cittadella democratica del centro-sinistra. E una volta fatta questa verifica, si tratta di sapere se non sia più rischioso scivolare silenziosamente e inesorabilmente sotto il mantello dell'egemonia clericale (la « repubblica conciliare » può avere molte vie: non dimentichiamo che quel tanto che c'è, e non è poco, di regime clerico-moderato in Italia, se fu propiziato dall'articolo 7 di Togliatti, fu poi realizzato dal cattolico-liberale De Gasperi e dai suoi successori, « democratici » o « integralisti » che fossero, con l'avallo dei partiti laici) o tentare di recuperare nuove forze e nuovo vigore con una forte iniziativa riformatrice che rimetta in questione per noi e per tutti i traguardi che la logica del profitto della grande impresa ha assegnato allo sviluppo economico del nostro paese.

Su questo terreno, che può e deve essere anche un terreno di coraggiose rivendicazioni di quei valori laici che sono i grandi valori morali della nostra civiltà e che oggi, dopo il Concilio, penetrano anche al di là delle antiche mura della Chiesa di Roma, è possibile ritrovare nei confronti dei democristiani e dei comunisti quella capacità d'iniziativa e quel mordente che possono riaprire processi congelati.

E il momento del coraggio ci sembra venuto, anche se questo coraggio comporta polemiche dolorose nei confronti di quanti ci sono stati compagni, e torneranno ad esserlo, di tante battaglie, anche se comporta per un certo tempo la necessità difficile e scomoda di spingersi al di là dei confini apparenti del gioco politico, di anticipare, in certo modo, quelle che saranno le scelte delle grandi forze organizazte. E' la funzione, la giustificazione stessa vorremmo dire, di gruppi come il nostro. Una funzione che ci siamo scelta e cerchiamo d'adempiere senza nessun profetismo, senza nessuna certezza acquisita, con la consapevolezza di quanto c'è nel nostro lavoro di precario e di sperimentale, con il tormento continuo dell'errore possibile. E' in questo spirito che intendiamo riprendere un colloquio che forse meritava d'essere aperto in maniera diversa.

L. G. ■

CORGHI

DC la sinistra in rodaggio

DONAT CATTI

Non dico che nel mio partito siano tutte rose e fiori. Però dovete tenere conto che esiste una base socialista che comprende che i cattolici avanzati, come le ACLI e come il vostro gruppo, sono i suoi più naturali interlocutori... ». Nella saletta dell'istituto dei Padri Gesuiti di Firenze dove si è riunito il convegno sulla NATO promosso dal gruppo della sinistra dc vicino al quindicinale « Politica », il Ministro Mariotti ha svolto domenica scorsa un discorso nel quale non sono mancate le battute polemiche nei confronti della sinistra dc e delle sue « illusioni di poter scavalcare il PSU », né le tesi della tradizionale polemica dei moderati contro i gruppi cattolici più irrequieti. L'invito al colloquio sulle questioni della politica estera, rivolto da un ministro socialista alla sinistra cattolica, è emerso però come un dato politico che ha ridotto l'importanza di certi luoghi comuni usati dal sen. Mariotti.

Il prof. Giovanni Galloni, che ha presieduto il « meeting » fiorentino, è rimasto visibilmente soddisfatto del discorso del sen. Mariotti. Subito dopo

→

l'intervento del Ministro della Sanità, si è difatti affrettato a sottolineare che « il dialogo si era finalmente aperto » e ad accettare l'invito di Mariotti a precisare « insieme a quali forze politiche » si intendeva determinare una svolta nella politica estera italiana: « Anzitutto cerchiamo intese con coloro con i quali collaboriamo al Governo, con i socialisti, ai quali non rimproveriamo il contatto con la maggioranza dorotea della DC, inevitabile in questa coalizione, ma la sottovalutazione del ruolo di propulsione che poteva avere un loro rapporto con la sinistra dc... Il nostro dialogo rimane peraltro aperto anche alle forze che costituiscono l'opposizione di sinistra ».

FIRENZE: *Galloni al convegno di « Politica »*

Le coperture revisioniste. La relazione introduttiva del direttore di « Politica », Remo Giannelli non solo ha collocato il convegno fiorentino su una linea, del resto scontata, di polemica contro l'oltranzismo atlantico, ma si è anche impegnata nella energica demistificazione di ogni « revisionismo di copertura » più o meno bene intenzionato.

Giannelli ha infatti denunciato il pericolo che « giocando a nascondino dietro i pareri dell'Internazionale » molti socialisti italiani possano eludere le loro responsabilità di fronte al problema del rinnovo del Patto e ha criticato come velleitario il progetto di utilizzazione antifascista di una struttura « congegnata in modo tale da non poter combattere altro nemico che non sia il comunismo ». Il suo discorso, appoggiato su un'ampia analisi dei cambiamenti intervenuti nel mondo negli ultimi 20 anni, è apparso, nonostante il suo tono pacato, molto radicale e sostanzialmente centrato, su una dichiarazione di « completo esaurimento della funzione di sicurezza svolta a suo tempo dal Patto ». In sostanza Giannelli ha messo il dito sulla piaga della insufficienza e della eterogeneità degli attuali discorsi « revisionistici », anche se un'alternativa positiva e compiuta a questi discorsi non è venuta (e probabilmente non poteva venire) dal convegno degli amici di « Politica ».

Gli obiettivi della sinistra dc sono apparsi a Firenze quelli del superamento della NATO, della realizzazione di atti capaci di verificare la disponibilità dell'URSS e dei Paesi dell'Est ad un diverso sistema di sicurezza di quello incarnato sin qui dai blocchi militari contrapposti. Quanto alle iniziative in cui si potrebbe concretare una immediata azione dell'Italia coerente con queste aspirazioni il Convegno ha fornito solo spunti e suggerimenti frammentari che potranno peraltro giovare al colloquio aperto con tutti i revisionisti del centro-sinistra e con l'opposizione di sinistra.

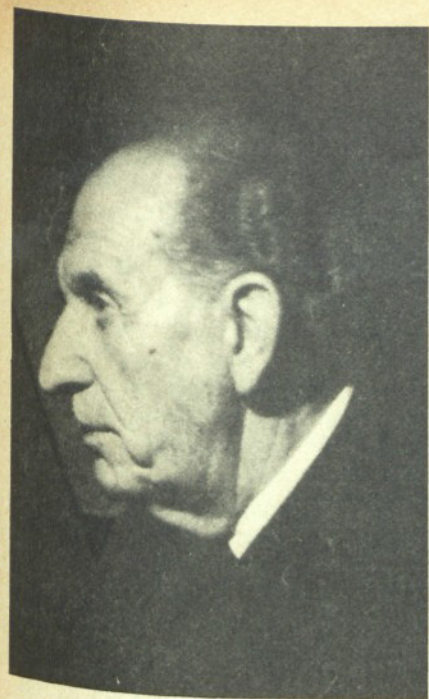
Sicurezza europea e Terzo Mondo. Due temi sono ricorsi con una certa insistenza nel dibattito fiorentino: trattato di sicurezza europea e rapporto con i paesi del Terzo Mondo. Su l'una e l'altra questione esiste notoriamente una rilevante divergenza di orientamenti nello stesso governo Moro, e si sono già manifestati scontri che hanno determinato sensibili oscillazioni nella politica estera italiana. La battaglia per lo appoggio italiano ad un progetto di sicurezza europea, è di quelle che possono essere date subito, e non è del tutto azzardato sperare di vincerla, se si considerano le posizioni favorevoli già espresse da Fanfani e da vasti settori socialisti. Lo stesso è per la definizione di una politica italiana verso il Terzo Mondo autonoma dalla logica atlantica, anche se al convegno di « Politica » Corrado Corghi ha ricordato con vigore quale sia la concreta realtà dei nostri attuali rapporti con i paesi in via di sviluppo. « C'è il pericolo — ha detto Corghi — che la iniziativa delle forze che vogliono promuovere una nuova politica estera risultino esse stesse di una carenza di informazione che rende difficile la partecipazione del Paese alle discussioni sulla politica internazionale. Chi sa che l'Italia concede ai Paesi del Terzo Mondo prestiti a 5 anni mentre la Jugoslavia (per fare un esempio di un rapporto diverso) ne fa a 20 o a 25 anni? ».

Sulle due questioni della sicurezza europea e dei rapporti col Terzo Mondo la linea comune alle forze di sinistra appare comunque già una linea di concreta alternativa (anche nel senso che potrebbe « passare »). Ma qual è il nesso tra queste due battaglie politiche (alle quali si potrebbe aggiungere quella decisiva, anche se non implicante aspetti istituzionali, contro la guerra americana nel Vietnam) e il discorso della sinistra dc sul superamento del Patto Atlantico? A Firenze la risposta l'ha indirettamente accennata Corghi esaltando il ruolo di stimolo su tutto lo schieramento politico italiano che potrà assumere la franca affermazione da parte della sinistra dc della necessità di superare il Patto Atlantico. Si tratta, se abbiamo ben compreso, di offrire una prospettiva strategica di ampio respiro alle battaglie immediate, facendo del pacifismo neutralisteggiante dei cattolici più avanzati una componente attiva dell'attuale dibattito di politica internazionale. Più compiuta ci è sembrata la risposta fornita a questo interrogativo dal discorso pronunciato lo stesso giorno dall'on. Donat Cattin ad un altro convegno della sinistra cattolica sui problemi del Patto Atlantico.

Rivedere per superare. Alla « tavola rotonda » di Belgirate il sottosegretario alla Partecipazioni Statali ha trovato una formula efficace, che potrebbe forse esprimere la posizione di tutti i revisionisti « non mistificatori », sia cattolici che socialisti. « *Rivedere il Patto per superarlo* » ha detto l'on. Donat Cattin, mettendo in luce come, la revisione, sostanziata più che dalle necessarie riforme istituzionali da concrete scelte politiche non atlantiche in Europa e nel Terzo Mondo, sia oggi « l'obiettivo da perseguire per il superamento delle alleanze militari », e al tempo stesso sottolineando che « la revisione è obiettivo serio solo se si prende in considerazione l'eventualità di una sospensione del Patto ».

ALBERTO SCANDONE ■

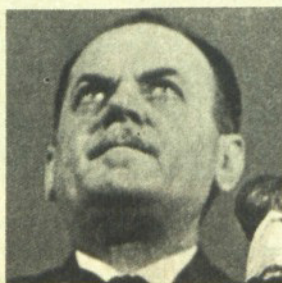
GRECIA

L'EUROPA ALLA FINESTRA

Il 4 novembre 1950 è stata firmata a Roma tra tutti i paesi dell'Europa occidentale appartenti al Consiglio di Europa una convenzione internazionale « per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ». Figura tra i firmatari la Grecia; mancano Spagna e Portogallo. La Corte europea dei diritti dell'uomo può giudicare delle eventuali infrazioni verificatesi in uno dei paesi aderenti su ricorso di uno dei Governi associati. Solo parte di questi, e non la Grecia, hanno ratificato le disposizioni particolari che ammettono un ricorso avanzato anche da un singolo cittadino europeo.

Sulla base di questo patto, sottoscritto dal Governo di Atene del 1950, Danimarca, Svezia e Norvegia presentano al Consiglio di Europa, che si riunisce in questi giorni a Strasburgo, se non un ricorso formale una protesta contro il Governo greco del 1967. Applaudiamo quei Governi ed i popoli che essi rappresentano: hanno della Comunità europea un grado di coscienza civile ignoto alla retorica europeista che imperversa da noi.

Ai colonnelli piace il MEC. Nei giorni immediatamente successivi si riunisce a Strasburgo anche il Parlamento europeo. Tra la Grecia e la Comunità europea sono in corso trattative per l'associazione al MEC, che ad Atene sta particolarmente a cuore specialmente dopo che, qualche anno addietro, analoghe trattative sono state concluse con la Turchia, concorrente della Grecia per alcuni prodotti agricoli. Maggiori interessi sollecitano peraltro la Grecia: inserzione in un circuito più ricco di mercati commerciali ed industriali, libertà nel movimento dei capitali, statuto dei lavoratori emigrati, che la Grecia ha molto numerosi nella Germania federale e nei paesi industriali vicini.

Il Governo italiano ha opposto un veto, che non appare molto giustificato ed opportuno, all'accettazione dell'Austria in seno al MEC. Migliori motivi avrà per opporsi all'associazione della Grecia fascista. Se lo farà dovrà esser approvato e lodato. Se non lo farà, la contraddizione con le eccezioni sollevate a proposito delle trattative sempre per il MEC con la Spagna apparirà stridente. Non gli sarebbe facile risponderne al Parlamento.

I delegati abusivi. Come si conterranno i rappresentanti italiani alle due Assemblee? Dovrebbero essere 72: 36 al Parlamento europeo, e 36, tra effettivi e supplenti, al Consiglio di Europa ed all'Assemblea dell'UEO. L'ultima elezione risale al 1962: solo i democristiani si sono stimati degni di sedere a Strasburgo, con proporzionale e limitato contorno di socialdemocratici, liberali e missini opponendosi a che l'attuale Legislatura rinnovasse le elezioni. E' stato già rilevato molte volte che questa è una delle violazioni più sgradevoli e patenti del primo canone di correttezza parlamentare, che non accetta discriminazioni nella rappresentanza delle Camere. Una delle elezioni parziali non è stata completata, perciò mancano 6 dei 72 delegati; 11 sono morti, 9 sono ora al Governo, 8 non sono stati rieletti nel 1963. Con quale autorità possono parlare a nome del Parlamento italiano questi delegati abusivi? Non parleranno contro la Grecia: nella massima parte sono parlamentari di destra. Potrebbero farlo i liberali, se il ricordo di Angelo Costa non li congelerà.

Non vi è testimonianza e suggerimento che venga dagli amici greci che non insista sull'importanza che l'isolamento internazionale ha per le sorti sia del regime greco, sia delle sue vit-

Il cerchio si stringe nella Grecia dei colonnelli. Lo stupido fascismo dei militari putschisti sta seminando vittime sempre più numerose sul suo cammino. A detta di molti osservatori non è del tutto assurdo pensare all'allungarsi di tentazioni « golpiste » in direzione di Cipro. Tutto ciò mentre l'Europa della NATO tace. Nelle foto: in alto a sinistra, Giorgio Papandreu; a destra, una cerimonia nella cattedrale di Atene. In basso, Papadopulos. Nella pagina seguente: sopra, il primo ministro Kolias incontra Costantino sulla scalinata della cattedrale ateniese; sotto, Stefanopulos.

time. Ed è un'azione sulla quale occorre premere per contrastare quanto sia possibile l'appoggio che la Grecia dei colonnelli ha trovato e spera ancor più di trovare nell'America, nel grande capitale e — per quanto può contare — nel fascismo internazionale.

Forti investimenti di favore della Shell, fortemente favorita anch'essa, sembra siano tempestivamente intervenuti a sollevare la bilancia dei pagamenti cronicamente pencolante per le importazioni industriali necessarie al modesto piano di sviluppo del paese. Una accentuata flessione delle rimesse degli emigranti e delle entrate turistiche provocherebbe una forte caduta nel livello dell'attività economica. La

terza voce delle « partite invisibili » è data dai noli attivi, ed è il richiamo dalla foresta dei grandi armatori ellenici che ha così commosso il nostro Angelo Costa.

La « democrazia » coronata. Ma più decisivo può essere naturalmente l'aiuto di Washington. Non ragioniamo sulle ipotesi intorno a re Costantino ed alla prossima visita a Johnson, sui suoi propositi, se ne ha, e sulle sue richieste. Forse ripeterà al Presidente americano quello che disse un giorno a Papandreu padre, all'inizio del grande conflitto costituzionale, quasi due anni addietro: è finito il tempo delle concezioni monarchiche, oggi è solo possibile « una democrazia coronata ». Accidenti alla democrazia!

A Washington interessa la NATO, non la democrazia. La NATO è un pezzo della strategia della potenza americana: e la strategia di potenza ignora la democrazia. Gli allievi di Lemnitzer teorizzano imperterriti la possibilità, o probabilità, della guerra locale o non locale, ma con armamento convenzionale, anche nel Mediterraneo. La Grecia in questo scacchiere è un ausiliario militarmente importante. E militarmente è preferibile la Grecia dei colonnelli, o del re con dei colonnelli più presentabili, purché non crei troppi fastidi. La conclusione da temere è che dollari ed armamenti restino ad un ausiliario ligio ai piani di Lemnitzer, alla CIA, alla politica di Washington, a petrolieri, finanzieri ed armatori.

Gli USA guardano Cipro. Del resto il piano del fulmineo colpo di stato

greco del 21 aprile non è che una applicazione estemporanea, forse non autorizzata ma non sconfessata, fatta da alcuni degli stessi autori, dei piani di mobilitazione contro le quinte colonne, comuniste o antiamericane, che tutti gli stati maggiori NATO hanno elaborato secondo le istruzioni centrali. Anche lo Stato maggiore italiano, come rivelarono chiaramente le circolari Aloja delle quali si parlò quando scoppiò la faida dei generali. Ecco un'altra ragione, meno appariscente, ma anche essa conturbante, per la quale possiamo dire che anche la Grecia è pericolosamente vicina.

L'interesse americano per il fascismo greco è fortemente accresciuto dal problema di Cipro, la cui libertà minacciata dalle forze di Grivas trova tutela efficace solo nella decisa opposizione turca alla spartizione ed ai trasferimenti. Che se i colonnelli riuscissero a portare in dono alla NATO ed alla VI Flotta le basi di Cipro, ebbene questo sarebbe un presente da rimeritare largamente.

Una situazione internazionale così incerta e mobile è favorevole ai colpi di mano ed alle dittature. Non hanno torto i nostri amici greci quando ci avvertono che un'avventura come quella del loro paese o cade subito o mette radici: o quattro mesi o venti anni.

Un fattore negativo è la dispersione e la paralisi portata dal subitaneo colpo alle forze e possibilità di resistenza. E' lungo, difficile, doloroso lo sforzo per organizzare *ex novo* una lotta clandestina che assuma portata nazionale; ed è già meraviglia che non siano mancate prime manifestazioni. Il governo greco sa che deve battere nel tempo ogni forma e tentativo di opposizione, anche delle forze rivali di destra, ed intensifica perciò arresti, intimidazioni, epurazioni. Esita ad affrontare di fronte alla opinione pubblica internazionale processi pubblici, come quello contro Andrea Papandreu così clamorosamente vanificato dalle rivelazioni di *Ramparts*.

Cosa si debba fare in Italia ed in Europa non ha bisogno di illustrazioni nuove. Vi è una attività da sviluppare su tre piani: assistenza materiale e difesa civile degli esuli dei profughi, degli studenti, per quanto riguarda la Italia e dei deportati; azione delle forze politiche sul piano governativo ed internazionale; aiuto alla resistenza attiva interna. Occorrono per ognuno di questi tipi di lavoro organi centrali di coordinamento, ed in tutte le grandi città comitati e gruppi di lavoro.

Non facciamoci complici per indifferenza o ignavia di questi nuovi carcerieri.

F. P. ■

EGITTO

LA GENERAZIONE PERDUTA

Era un pomeriggio del settembre '63. Al Cairo si respirava l'aria umida che saliva a fiotti caldi dal Nilo in piena. Era trascorso poco più d'un anno da quel maggio '62 che aveva visto ancora eclatanti incrinature, dopo la partecipazione alla conferenza di Bandung (1955) e la proclamazione del neutralismo positivo, nel tessuto ormai cristallizzato dell'empirismo politico che aveva caratterizzato per circa dieci anni il potere dei « liberi ufficiali ».

In quel pomeriggio ebbi la prima sensazione che all'interno della classe dirigente egiziana si stavano già muovendo i germi della rottura. Fu un amico cairota, di formazione marxista, che nel dirmi: « se non chiamerà noi Nasser, fra un po' non avrà più nessuno accanto a sè... probabilmente nemmeno Amer », mi aprì uno spiraglio sulla crisi che stava agitando in maniera sorda le acque fino allora tranquille del regime. Il 1962 infatti è l'anno in cui Nasser, l'uomo più attento fra l'equipe dirigente sorta dal colpo di forza antimonarchico del '52, ai mutamenti che la realtà politica e sociale del nuovo Egitto stava subendo, comincia ad accorgersi della inadeguatezza dell'arido empirismo, tutto proteso verso l'efficacia, che caratterizza l'azione di governo dell'équipe militare sorta dal *putsch* antimonarchico. Il corpo politico dell'Egitto sta ormai crescendo. Il solitario potere dei militari non è più sufficiente a guidarne il cammino verso la totale indipendenza. E' così che il 21 marzo '62, Nasser propone ai 1750 membri del Congresso Nazionale delle Forze Popolari, la « Carta d'Azione Nazionale », primo tentativo di dare un documento dottrinale alla rivoluzione egiziana. (Nella « Carta » si antepone il « popolo egiziano » all'avanguardia nazionalista degli « ufficiali liberi » uscita dai ranghi dell'esercito. E non è la direzione militare — afferma Nasser nel documento — « ma questo grande popolo, questo grande maestro » che ha spinto la direzione rivoluzionaria alla elaborazione di « un programma dettagliato che apre la via della rivoluzione verso i suoi obiettivi illimitati... questo popolo che ha donato alle sue avanguardie rivoluzionarie i segreti delle sue grandi speranze, costringendole costantemente a non allontanarsi da queste e allargando giorno dopo giorno il cerchio dirigente con elementi nuovi, venuti dal suo seno, capaci di prendere parte all'elaborazione dell'avvenire del paese »). E' in questo documento che viene preannunciata la costituzione dell'Unione Socialista Araba.

La rottura del partito. La realtà del nuovo Egitto non sarà, più, d'ora in poi, guidata dal solitario potere dello Esercito. L'« organizzazione civile » del Partito, sia pure nel suo faticoso processo di autocostruzione (dall'embrionalità di un organismo che nasce attraverso un atto di legge, al momento organizzativo di un partito veramente popolare, il passo è tutt'altro che breve e facile), potrà divenire un giorno, la seconda realtà di potere della rivoluzione egiziana, un momento forse antagonista della leadership militare. Durante i primi incerti passi dell'organizzazione politica civile, la repressione contro la sinistra marxista si allenta. I prigionieri politici comunisti escono dai campi di concentramento. Vengono invitati ad entrare nell'Unione Socialista Araba. Molti accettano. E' da questo momento che cominciano a delinearsi con una certa chiarezza alcune delle sfumature *gauchistes* che mai hanno cessato di serpeggiare, sia pure nelle ombre della clandestinità, all'interno della nuova realtà egiziana nata dal colpo di forza del luglio '52. Ed è anche da questo momento, però, che la cristallizzazione di parte della classe dirigente militare espressa dai « liberi ufficiali » si fa più chiara e si rivela con evidenza il nascere, dalle ceneri di una rivoluzione che è rimasta finora a metà strada, di una burocrazia tecnocratico-militare sospettosa di ogni spinta ideologica che si ponga al di fuori dal semplicistico rapporto efficacia-modernizzazione-indipendenza nazionale.

Con il suicidio di Amer sembra definitivamente consumato il divorzio tra esercito e potere civile. Ma non è stata la bruciante vittoria di Dayan a determinare ciò: essa ha solo accelerato un processo già in corso da tempo. Nelle foto: in alto, Amer e Nasser.

La creazione del Partito seguita allo choc subito dopo l'aggressione anglo-franco-israeliana del '56 e dovuta al ripensamento dello schema di alleanze, o quanto meno di simpatie occidentali, che aveva finora caratterizzato (sia pure sempre più debolmente) la politica estera egiziana (rottura con Francia e Inghilterra, intiepidimento dei rapporti con gli USA e accostamento all'Unione Sovietica), produce i primi laceramenti nel gruppo dirigente egiziano. Su *Al Ahram* del 27 luglio '62, in polemica con gruppi di ufficiali che dopo « l'apertura ai civili » decretata dalla « Carta » insistono nell'affermare che l'esercito deve rimanere la forza principale in seno allo stato, Nasser scrive: « Noi non vogliamo politici in seno all'esercito. Ma l'esercito tutto in- →

tero costituisce una forza in seno alla politica nazionale ».

Un uomo della nuova borghesia. E' in questo contesto di revisione nasseriana dei contenuti e delle strutture organizzative della rivoluzione, che, sia pure impercettibilmente, cominciano a prodursi i primi strappi nel tessuto dell'amicizia sia politica che personale del binomio Nasser-Amer. Da questo momento Nasser sarà sempre più attento a non tagliarsi fuori dalle spinte in avanti, verso obiettivi socialisteggianti, che la realtà popolare egiziana, ormai in movimento, reclama. Anzi a volte la sua abilità di consumato politico, unita alla sua onestà rivoluzionaria, lo porteranno addirittura a forzare i tempi di una realtà che sta maturando più lentamente. Amer invece rimarrà legato alla sua dimensione miltare, facendosi sempre più spesso portavoce della nuova borghesia sorta dalla cristallizzazione della classe dirigente del '52. Tracciando la figura politica del maresciallo, Enric Rouleau su *Le Monde* del 16 ottobre '65 scrive che, dopo lo inserimento di elementi marxisteggianti nell'Unione Socialista Araba e il nuovo corso aperto dal congresso delle forze nazionali-popolari e dalla presentazione della « Carta d'Azione », « Amer si fa il portavoce di quella parte dell'esercito, preoccupata per lo slittamento a sinistra del regime ».

Da questo momento inizia la sua lenta marcia verso il suicidio.

Gli inizi della cospirazione. Gamal Abdel-Nasser e Abdel Hakim Amer si conoscono nel 1940, quando lungo le aride piste sabbiose che dalla Cirenaica portano verso Alessandria era in pieno svolgimento la rapida, inconcludente e patetica galoppata dei piccoli carri armati di Graziani che si sfiancavano, assottigliandosi in colonne sempre meno stabili, all'inseguimento di un nemico pronto a sferrare il contrattacco che li avrebbe sbaragliati. I due ufficiali egiziani erano in quel periodo confinanti in una lontana guarnigione nel Sudan incaricata di presidiare la diga di Jabāl-El-Awlia. Il loro era un vero e proprio esilio politico. L'insofferenza nazionalista della quale avevano finora dato prova, poteva infatti essere estremamente contagiosa in un momento in cui la « guerra-lampo » delle forze dell'Asse sembrava dovesse concludersi con una rapida disfatta inglese.

A quell'epoca Nasser aveva 22 anni e il suo compagno d'esilio 21. All'accademia militare i due giovani si conoscevano appena. E' a Jabal-El-Awlia che scoprono la loro irriducibile avversione per « l'Egitto dei pascià e degli inglesi ».

Ma i loro punti di contatto terminano qui, in questa loro comune passione nazionalistica. Infatti la diversa origine politica (Amer proviene dall'estremismo nazionalista e teocratico dei « Fratelli Musulmani », Nasser ha invece avuto solo sporadici contatti con la fanatica organizzazione terroristica) e il loro differente carattere (il futuro capo del nuovo Egitto è taciturno, segreto, spesso ombroso. Colui che doveva divenire il suo più stretto collaboratore era, al contrario, volubile e aperto) li rende molto diversi agli occhi degli osservatori. Ciononostante i due uomini si intendono perfettamente, passano molte delle loro notti di esilio a discutere di politica. Abdel Hakim sforna con ardore confuso le sue idee rivoluzionarie. Gamal ascolta, trattiene quelle che lo seducono e sviluppa sottilmente tesi più valide per il loro freddo realismo e la loro esecutività. Gli inglesi e i pascià sono i nemici del popolo egiziano, ma come sbarazzarsene?

L'amicizia, fatta di affettuosa complicità e di reciproca fiducia, non doveva più smentirsi nel corso degli anni. Subirà profonde incrinature solamente in seguito all'ultima bruciante sconfitta.

« Deporre Faruk è ancora meglio ». Il 4 febbraio del 1942, la capitolazione di Faruk di fronte alle pressioni inglesi che ottengono la nomina di Nahas pascià (loro uomo) alla testa del governo egiziano, suscita umiliazione e collera tra i giovani ufficiali. Si brucia dal desiderio di passare all'azione. Misurato e realista Nasser accarezza progetti di largo respiro. E discretamente comincia a tessere le fila della cospirazione che, 10 anni più tardi, avrebbe rovesciato con estrema facilità un regime ormai minato dalla dilagante corruzione. Uno dei suoi primi reclutati è appunto Abdel Hakim Amer del quale ha completa fiducia. Il leader degli « ufficiali liberi » nonostante la sua natura di uomo poco fiducioso, divide tutti i suoi segreti con l'amico. Amer è infatti il solo, all'infuori di Nasser, a conoscere le ramificazioni dell'organizzazione clandestina. Durante la guerra di Palestina, nel '48, Amer combatte a Gaza, agli ordini di un ufficiale che dopo qualche anno farà parlare molto di sè: il generale Mohamed Neguib. Poco dopo il caso vuole che anche Nasser venga trasferito nella stessa zona d'operazione.

Gamal e Abdel Hakim si ritrovano a cospirare. Questa volta nelle trincee, sotto il tiro degli obici nemici. Sono quelle discussioni che permettono ai due congiùrati di sviluppare prospettive più chiare. « Cacciare gli inglesi e i pascià è bene, deporre Faruk ancora meglio », concludono.

Ancora all'unisono con la realtà egiziana. E' nel giugno '52 che Nasser e Amer tracciano insieme le grandi linee del colpo di stato antimonarchico. Il secondo s'incarica in collaborazione con un altro « ufficiale libero » (anche egli membro dei « Fratelli Musulmani »), il maggiore d'artiglieria Kamal Eddine Hussein, di stabilire nei dettagli il piano di esecuzione del *putsch*. Amer redige il primo proclama destinato al popolo che dovrà venire diffuso da radio Cairo ad operazione conclusa. E sarà sempre lui che alle tre del mattino del 23 luglio guiderà l'assalto, al quartier generale dell'esercito,

ad Abbassia e arresterà venti generali fedeli a Faruk. L'Egitto ha compiuto la sua rivoluzione solitaria.

Da questo momento Abdel Hakim Amer si presenta come il più probabile delfino di Nasser. Nel '53 quell'uomo uscito dalla realtà del vecchio Egitto, impregnata di deboli strutture parlamentari, che era Naguib, ed attorno al quale si erano confusamente coagulate tutte le opposizioni al freddo pragmatismo dei « liberi ufficiali » (da chi voleva un ritorno allo statu quo non più monarchico ma repubblicano come i wafdisti, o chi, come i « Fratelli Musulmani », si sentiva tradito da una rivoluzione della quale pensava di servirsi per realizzare il suo sogno di un Egitto autoritario e teocratico, fino ai comunisti che vedevano in un ritorno al parlamentarismo una maggiore possibilità di influire in senso classista sul corso degli avvenimenti), veniva parzialmente allontanato dalle leve del potere. Amer, all'età di 34 anni, promosso al rango di generale, lo rimpiazza alla testa delle Forze armate.

Fin qui il passo di Amer, è ancora all'unisono con quello dell'Egitto uscito dal colpo di forza del 23 luglio '52. La sua natura politica impregnata di confuso e passionale nazionalismo *tout court* e di una assoluta incapacità di vedere ciò che si muove, che cambia e avanza nell'Egitto sottratto alla corrotta tutela dei pascià si inserisce ancora perfettamente nella realtà egiziana ad un anno dal *putsch*. Infatti il regime nasseriano non aveva, fino a quel momento, cominciato ad avvertire con coerenza le spinte del « nuovo » che la rivoluzione dei « giovani ufficiali » aveva seminato nella realtà egiziana.

Il sigillo dell'empirismo. I primi anni che seguirono il colpo di stato, infatti, sono caratterizzati dalla povertà di contenuti politici propria dell'ideologia primitivamente nazionalista dell'*équipe* dirigente militare. « All'inizio né programma dettagliato, né visione teorica dell'Egitto futuro. Ma la società egiziana, profondamente travagliata dall'imperiosa necessità di modernizzarsi, di divenire efficace, in movimento, in una parola di industrializzarsi nell'indipendenza, dà senso e coerenza alle iniziative segnate dal sigillo d'un empirismo, sempre colorato di sfiducia, a volte anche d'avventurismo » scrive Anuar Abdel-Malek nel suo libro *Egypte: société militaire* parlando delle prime esperienze di governo della nuova classe dirigente egiziana.

E' ancora solamente il momento della riforma agraria. Un'azione riformatrice che, se pur apre la via allo sviluppo di una coscienza contadina, è rivolta principalmente contro il potere economico e politico del momento più parassitario e frenante della realtà egiziana: quello della grande proprietà terriera assenteista nella quale affonda le sue radici l'Egitto dei pascià. Ancora comunque, nonostante il fatto obiettivamente rivoluzionario della riforma agraria, il regime è profondamente innestato in una dimensione di moderatismo piccolo-borghese appena venato da quel tanto di socialità necessaria a chi, come gli « ufficiali liberi », intende risolvere in senso solamente modernizzante il problema d'una indipendenza nazionale da costruire. Per quello che riguarda l'industrializzazione, infatti, il regime s'incammina verso una direzione del tutto opposta a quella di una vera riforma. Si è ancora lontani non solo da una concreta nazionalizzazione dei settori industriali più importanti del Paese, ma anche da quel minimo di concreta « egizianizzazione » dell'industria, necessaria a chi intendesse coscientemente avviare una rivoluzione nazionale verso sbocchi popolari e verso una vera indipendenza.

« L'amicizia » di Acheson. Il problema della costruzione di una realtà industriale egiziana non poteva che sfociare, tenuto conto dell'empirismo e del freddo culto dell'efficacia che caratterizza la fisionomia politica del gruppo dirigente militare egiziano agli inizi della sua esperienza di potere, nell'invito agli investimenti stranieri. Sono infatti gli anni del flirt Washington-Cairo. Il 3 settembre 1952, immediatamente dopo il *putsch* antimonarchico, Dean Acheson, allora segretario al Dipartimento di Stato, prometteva allo Egitto « l'amicizia attiva degli Stati Uniti ». Dal '52 al '54, in appena due anni di regime nasseriano i prestiti USA passano da 6 milioni a 40 milioni di dollari. Nel quadro della riforma agraria che, come è bene ricordare, era uno dei cardini della politica medio-orientale degli USA (preoccupati di sostituire nel M.O. alle vecchie classi dirigenti monarchiche e anglofile ormai traballanti, nuove élite di potere più aperte ad una visione modernamente capitalista della realtà dei loro paesi), viene creato un organismo chiamato « Servizio egizio-americano di miglioramento rurale » con un capitale egiziano di 5.450.000 di L. E. ed americano di 3.496.000 di L. E. (La riforma agraria era in quel periodo uno dei punti di forza della politica statunitense nel Terzo Mondo. Nel marzo del '51 un comitato di esperti riunitosi su invito della Casa Bianca raccomanda: « Occorre appoggiare la riforma agraria nei paesi sottosviluppati al fine di assicurare la proprietà della terra. In certi paesi, all'infuori della riforma agraria, non esiste alcun mezzo di lottare contro la fame e il socialismo »).

Fin qui Amer si presenta come il vero « alter ego » di un Nasser ancora prigioniero del semplicismo ideologico dal quale è nato il *putsch* del luglio '52.

Dulles, la diga, la guerra. Poi come abbiamo visto, avviene la rottura dei limiti politici che avevano costretto in spazi angusti l'ottica politica del gruppo dirigente egiziano negli anni che precedono la svolta nasseriana del '62.

E' il brutale annuncio dato da Foster Dulles all'ambasciatore egiziano (19 luglio '56) della decisione americana di non partecipare al finanziamento della diga di Assuan, che interrompe la linea di filoccidentalismo che fino a quel momento (nonostante Bandung) aveva caratterizzato la politica estera del Cairo (il 17 dicembre '55 Ahmed Hussein, ambasciatore egiziano a Washington, aveva avvertito USA e Gran Bretagna che l'Egitto preferiva il finanziamento statunitense e quello del BIRD alle proposte sovietiche).

Il 26 luglio '56 Nasser, che da appena un mese Presidente della Repubblica, annuncia nel suo discorso di

→

I primi sintomi di una rottura tra politici e militari vennero registrati nel '62, all'indomani della svolta a sinistra di Nasser. I militari rimasero legati alla fase nazional-borghese della rivoluzione. E fin da allora Amer si presentò come il portavoce della borghesia militare. La sua morte ha ora segnato la disfatta di una équipe dirigente che aveva fatto il suo tempo. Nelle foto: in alto, operai metalmeccanici egiziani; in basso, un commando egiziano.

Alessandria la nazionalizzazione del Canale di Suez. Alla fine di ottobre dello stesso anno si assiste all'aggressione tripartita franco-anglo-israeliana. Da questo momento l'Egitto inizia a percorrere la sua strada socialisteggiante e antioccidentale.

La corsa di Nasser verso sinistra, sia pure tra molte ambiguità e tentativi di ripensamento, non si fermerà più, seminando sul suo terreno molte di quelle forze insieme alle quali era partito, con semplici idee di indipendentismo, nel lontano luglio del '52.

Gli uomini che facevano scrivere a Ehsan Abdel-Koddus il 15 marzo '54 su *Rose El-Yussef*: « Se i dirigenti della rivoluzione hanno ideali o un'ideologia, tutto si raccoglie in una sola idea: l'esercito per il popolo », non riescono a seguire il leader egiziano nel suo cammino con la realtà in movimento del nuovo Egitto. Nasser s'attornia sempre di più di giovani intellettuali civili, di orientamento marxisteggiante, come ad esempio il direttore della rivista *Al Talia,* Lutfi El-Kholi. Amer segna invece il passo insieme ad una vecchia realtà.

La crisi matura lentamente. La sconfitta militare del giugno scorso l'ha fatta scoppiare con evidenza. Nasser nel discorso del 29 luglio ne ha mostrato tutte le pieghe più nascoste quando ha affermato che: « Se l'avanguardia rivoluzionaria che è nata dalla rivoluzione del 1952 riesce a fondersi nella vita civile ciò costituirà la vittoria più sfolgorante della rivoluzione. La nostra generazione ha dato dirigenti per il periodo della grande transizione: è ora necessario che altre generazioni si facciano avanti e prendano il loro posto nella direzione del Paese. Se la nostra generazione crede di poter rimanere alla testa del Paese a tempo indeterminato, io le dico che essa si inganna ».

E' il colpo di grazia per una classe dirigente ormai invecchiata nella *routine* di un solitario esercizio del potere.

« Dai primi giorni del colpo di Stato le realtà fondamentali impongono la loro presenza e il loro ritmo ». E' ancora Abdel-Malek in *Egypte*: *société militaire* che scrive. Ed in questa frase sono racchiusi i perchè del costante rinascere politico di Nasser nel corso dei 14 anni che intercorrono dalla presa del potere da parte degli « ufficiali liberi » ad oggi. E anche, forse, i perchè del suicidio di Amer che ci sembra simboleggiare l'autoeliminarsi di una classe dirigente ormai incapace di seguire il cammino di una realtà che essa stessa ha contribuito a mettere in moto.

ITALO TONI ■

VIETNAM
i primi volontari

U Thant, il segretario delle Nazioni Unite, ha rivelato in una conferenza stampa che le voci circa la presenza, o il prossimo arrivo, dei primi volontari stranieri in Nord-Vietnam sono da considerarsi fondate. Secondo la dichiarazione di U Thant il governo di Hanoi ha raggiunto accordi separati con Pechino e con Mosca per l'arrivo di piloti cinesi e sovietici, i quali sono stati o saranno al più presto integrati nell'aviazione da caccia nord-vietnamita. Voci relative ai volontari erano circolate con insistenza nelle ultime settimane, man mano che cresceva l'*escalation* americana. Fonti autorevoli nord-vietnamite avevano precisato che la questione era all'esame, e che, se una decisione fosse stata presa, Hanoi avrebbe chiesto volontari tanto alla Cina che all'Unione Sovietica, per non far torto a nessuno. Altri paesi indicati, già da tempo, come « fornitori di volontari », erano la Corea del nord e Cuba.

Il segretario dell'ONU non è solito, anche quando parla riferendosi a semplici voci, accreditare informazioni inesatte o incontrollate. Il 16 settembre, quando ha fatto le sue rivelazioni, un giornalista americano ha domandato se la Cina fosse proprio parte in causa, dato che nel suo paese la teoria dominante è che Pechino « resterà fuori ». U Thant ha guardato con commiserazione il povero giornalista e gli ha detto di trarsi da sè le sue conclusioni, se proprio non voleva credere a quanto aveva udito. Il buon senso, infatti, senza che vi sia bisogno di ricorrere ad astruse analisi, è sufficiente per capire che la Cina, se volontari debbono esservi, non mancherebbe di inviarne.

Una analoga domanda era stata fatta al segretario di Stato americano, Dean Rusk, l'8 settembre. I giornalisti insistevano sulle rivelazioni secondo cui l'aviazione nord-vietnamita aveva già avuto in concessione l'uso di aeroporti cinesi. Rusk aveva cercato di aggirare l'ostacolo, e aveva riconosciuto che, in linea generale, doveva autodefinirsi « ignorante » in materia di avvenimenti cinesi, interni ed esterni. Ma, aveva aggiunto, « Liu Sciao-ci, Mao Tse-tung, Lin Piao, Ciu En-lai, probabilmente non sanno neppure loro che cosa accadrà ». Forse aerei nord-vietnamiti erano in Cina per riparazioni, ma non c'era la prova che ne partissero per azioni militari.

« Signor segretario — aveva allora domandato un giornalista —, se, come ha detto, non si vergogna di quanto ignora a proposito della Cina, potrebbe dirci su che cosa basa la premessa che i cinesi non parteciperebbero alla guerra anche se noi bombardiamo in prossimità dei loro confini? ». Rusk, saggiamente, replicava che « sarebbe molto sconsigliato da parte delle autorità di Pechino partecipare a questa guerra, noi speriamo che ne restino fuori ».

A un minuto dalla Cina. La saggezza di Rusk non doveva evidentemente trarre in inganno. Se il 16 agosto gli aerei americani avevano colpito a 16 chilometri dal confine cinese, il 17 settembre arrivavano a 11 chilometri: « un minuto di volo » dicevano i giornalisti USA con un leggero errore di calcolo, perché gli aviogetti 11 chilometri li fanno in ancor meno.

Inoltre, il 17 settembre, erano state compiute, nel giro di una settimana, due incursioni sulla zona portuale di Haiphong, dove attraccano le navi sovietiche. La « scalata » continuava con

la presunzione, ormai proverbiale, che cinesi e sovietici continueranno a incassare, o, quanto meno, riconoscendo il loro senso di responsabilità, a non cadere in provocazioni. Senonché, di provocazione in provocazione, si continua a « salire ».

I bombardamenti su Haiphong e presso il confine cinese hanno rilanciato le voci che McNamara se ne andrà dal Pentagono, visto che Johnson dà retta ai militari di professione e rischia di buttare l'America in un conflitto dalle proporzioni imprevedibili. I « professionisti » della guerra, e i « falchi », continuano a ritenere che Cina e URSS staranno alla finestra e lasceranno fare. Johnson li ascolta. Johnson ha silurato un numero ormai impossibile da stabilire di tentativi di

La presenza o il prossimo arrivo nel Vietnam di volontari stranieri, annunciati da U Thant, rappresentano la prima decisiva smentita alla teoria americana dell'impossibilità di un intervento di URSS e Cina nel conflitto. Nelle foto: da sinistra a destra, manifestazione pacifista a New York; U Thant; uccisione di un vietcong nel Delta.

pace di Hanoi (rivelano i giornalisti USA) ma ha ancora nel cassetto il coniglio del prestigiatore, e, scrive Cyrus Sulzberger, dopo le elezioni a Saigon è sempre possibile uscirne fuori: c'era anche il progetto, e ne avevano discusso l'ex comandante atlantico Norstad, e gli ex segretari della NATO Stikker e Spaak. I progetti si sprecano, ma non ne esce niente. Intanto « si scala ».

L'ultima trovata. L'ultima trovata americana, di coloro che fanno di tutto per convincere Johnson a piantarla con i bombardamenti, è stata la scoperta che Pham Van Dong, primo ministro di Hanoi, nel discorso del 30 agosto ha chiesto soltanto la fine « senza condizioni » dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra. Pham Van Dong lo dice da un pezzo; questa volta si sono accorti che in una frase del discorso non è detto che la tregua deve essere « permanente », cioè definitiva; però in altre parti dello stesso discorso è detto, ma in quella frase no, e tanto vale tentare, sospendendo i *raids* per tre o quattro settimane (e non una sola come « concede » il cosiddetto presidente sud-vietnamita Thieu).

Lo sanno tutti che una lunga sospensione potrebbe bastare perché i nord-vietnamiti siedano al tavolo delle trattative senza dover accettare un assurdo ricatto, ma Johnson non vi ha ancora pensato. L'ostacolo reale non è però questo, come han fatto capire i nord-vietnamiti infinite volte. La questione di fondo è la cosiddetta « reciprocità »: Hanoi non concede « reciprocità » se essa, come presuppone Johnson, è di lasciare al loro destino i guerriglieri vietcong, e U Thant lo ha confermato, i nordisti « non lo faranno mai ».

Quindi gli americani possono benissimo « agganciare » Hanoi per le trattative, ma non al prezzo di un funerale per il Vietcong. Il problema resta quello di sempre.

Le illusioni di Harriman. L'ambasciatore volante americano, attualmente in disarmo, Averell Harriman, candidato a volare a Parigi per incontrare un inviato di Ho Ci-minh se la trovata della frase di Pham Van Dong avrà un seguito (e sta agli americani darglielo), s'è limitato a dire, ottimisticamente, che ad Hanoi cresce l'influenza sovietica e scade quella cinese, e ciò è buon segno. Harriman, forse, ignorava la notizia dei piloti. Comunque la diplomazia si può permettere le facezie, se debbono solo servire a salvare la faccia di chi non può vincere una guerra. Ma vorranno, gli americani, sfruttare l'occasione che hanno scoperto così in ritardo?

Wayne Morse, l'accanito senatore anti-johnsoniano, uno dei pochi che votò contro i pieni poteri nell'agosto del '64, dopo il famoso e quanto mai incredibile — ormai — incidente del Golfo del Tonchino (incredibile quanto a responsabilità nord-vietnamita), ha detto che ormai tanto i « falchi » quanto le « colombe », nel suo paese, vogliono farla finita prima delle elezioni presidenziali del novembre 1968, ma, naturalmente, i mezzi variano: gli uni vogliono la guerra totale e la vittoria, gli altri la fine dei bombardamenti e un onesto negoziato di pace. E, ha aggiunto Morse, ormai in America si svolgerà su questo dilemma « la battaglia decisiva ».

McNamara, tanto per non perdere la battuta, da par suo ha avvertito che i cinesi, massimo entro il 1968 (elezioni presidenziali), avranno i missili intercontinentali, prima cioè del previsto. McNamara non si illude e fa quel che può prima di lasciare il Pentagono. Ha anche diramato un comunicato per dire che, come capo civile del Pentagono, non è stato lui ad autorizzare il bombardamento di Haiphong (cioè, è stato Johnson). Il portavoce di Johnson ha spiegato che il comunicato non voleva dire che vi fosse dissenso fra McNamara e il presidente. Si potrebbe sorridere divertiti se tali « facezie » non autorizzassero ad ammazzar gente in continuazione nel Vietnam. E si deve ammettere, con Morse, che la « battaglia decisiva », in America, si combatte anche in questo modo.

Volando insieme. L'altra battaglia i volontari cinesi e sovietici la combatteranno per la prima volta insieme dopo anni di insulti fra i rispettivi partiti e governi, e non è che debbano correre i lirismi dei sentimenti a buon mercato (sulle spalle altrui e sulla pelle altrui) per capire, almeno, che si tratta di un primo e importante avvenimento politico, e non unicamente militare o di solidarietà umana. Il fatto rivelato da U Thant ha un grande significato, perché non si combatte dalla stessa parte senza ritornare a casa, tornandovi, con alcune idee fondamentali più chiare, gli uni verso gli altri. E' un avvertimento anche per Johnson, e per tutti gli americani che teorizzano che non accadrà mai niente. Invece comincia ad accadere qualcosa di nuovo. Ed è un segnale d'allarme per i « falchi ».

L. Va. ■

CINA

l'enigma Tao Ciu

Tao Ciu è considerato uno dei personaggi più enigmatici della « rivoluzione culturale » cinese: dal Comitato centrale dell'agosto 1966, quello che vide la vittoria di Lin Piao su Liu Sciao-ci, emerse come il quarto uomo della nuova gerarchia (dopo Mao, Lin Piao e Ciu En-lai); incaricato della propaganda del partito, fu un animatore delle « guardie rosse » e le invitò a criticare qualsiasi dirigente, tenendo soltanto conto che Mao era il *leader* indiscusso e Lin Piao doveva essere considerato il suo più fedele esecutore; il 13 dicembre 1966 era il primo esponente maoista a chiedere, in un comizio a Pechino, la destituzione di Liu Sciao-ci da presidente della Repubblica e di Teng Hsiao-ping da segretario del partito e capo del vecchio apparato, allo scopo di ripulire il partito dalla mala pianta della burocrazia, che tendeva a ripristinare in Cina « il capitalismo »; il suo discorso intransigente segnava tuttavia il suo declino, alla fine dell'anno subiva il primo attacco quando a gennaio la « rivoluzione culturale » entrava nelle fabbriche, dando luogo agli scioperi di Sciangai, Tao Ciu « scompariva ».

Sul suo conto ne sono state dette di tutti i colori: capo degli insorti di Nanchino in gennaio, ma poi si seppe che a Nanchino non c'era stata alcuna rivolta; capo degli insorti di Canton in primavera, ma poi, alla fiera commerciale cantonese (di primavera), quando molte delegazioni straniere raggiunsero la città, risultò che anche quella rivolta non era mai scoppiata; adesso la parte di stampa estera che ha segnalato la seconda rivolta cantonese (agosto-settembre) gli attribuisce la paternità dei nuovi incidenti, che tuttavia vengono smentiti ancora una volta dalle delegazioni straniere che stanno allestendo la fiera autunnale.

Comunque Tao Ciu è « in disgrazia » e, a differenza di Liu Sciao-ci, che viene attaccato allusivamente con l'etichetta di « Krusciov cinese », è chiamato in causa col suo vero nome, ed è il più alto dirigente a subire questo trattamento. Yao Wen-yuan, il capo delle « guardie rosse » di Sciangai che fu il primo ad aprire il fuoco della polemica contro « i capitalisti di Pechino » all'inizio dell'attuale movimento (prendendo di mira il sindaco della capitale, Peng Cen), ha scritto un lungo articolo su Tao Ciu, diffuso il 7 settembre, e lo definisce un camaleonte e un eroe del doppio gioco. L'articolo di Yao è una lunga serie di capi d'accusa, tratti da scritti di Tao Ciù, dai quali il personaggio appare nelle vesti di revisionista di destra, fautore della « via capitalistica » e nemico delle Comuni del popolo; però, alla fine della requisitoria, si legge che Tao Ciu era partito da una posizione di « estrema destra » per approdare alla « estrema sinistra ». La conclusione è questa: che Tao Ciu è tuttora un « revisionista » nella realtà, ma si è rivestito di panni « estremisti di sinistra » per raccogliere adepti e seminare confusione. Egli ha anche tentato, con la sua tattica, di colpire Ciu En-lai e isolarlo dai veri rivoluzionari.

Le disavventure di un maoista in Cina. Tao Ciu è un altro caso, piuttosto paradossale, delle disavventure che possono capitare in Cina, fra capo e collo, a un uomo politico che tenta la via della « rieducazione ». Quando la « rivoluzione culturale » avrà dato il meglio di sè, e le passioni avranno lasciato spazio ad una maggiore obiettività di giudizio, credo che anche Tao Ciu, come molti altri, perderanno la qualifica di « controrivoluzionari », che oggi viene diffusa con troppa larghezza, a piene mani, da quanti usano la penna alla maniera di Yao, questo singolare personaggio che da Sciangai scaraventa fulmini dottrinali. Non che Yao abbia torto in assoluto, ma non si sfugge al sospetto che determinati errori del partito siano eccessivamente personalizzati, e distaccati dal contesto generale.

Tao Ciu, oggi sessantenne, partecipò giovanissimo alle prime lotte rivoluzionarie, fece la « lunga marcia » e fu un fedele collaboratore di Lin Piao (altrettanto giovane rispetto agli altri grandi *leader* cinesi). Responsabile del partito a Canton dopo la liberazione, divenne segretario per l'intera Cina centro-meridionale. All'epoca del « grande balzo » (1958) fu un sostenitore delle Comuni, esattamente come Liu Sciao-ci oggi accusato del contrario.

Poi, alla luce dell'esperienza, e d'accordo con la linea pubblicamente enunciata da Ciu En-lai, sostenne le « rettifiche » di carattere moderato, e oggi viene accusato di pragmatismo (come Liu Sciao-ci). Sembra un rebus, ma si deve tener conto che i più « estremisti » nel 1958, quelli che teorizzavano che ogni mezzo era buono per l'industrializzazione accelerata del paese (Liu Sciao-ci in testa), sono anche stati i più esposti all'idea di una correzione, o « revisione », radicale, scivolando a destra secondo il parere dell'attuale maggioranza e mettendo in dubbio lo intero esperimento comunitario che rimane invece — per esempio a giudizio di Ciu En-lai — un caposaldo dell'organizzazione economica.

Tao Ciu, stando al giudizio di Yao Wen-yuan, dubitava di tutto e di tutti (una sorta di cartesiano cinese, sembra di capire) e con lo stesso spirito aderì alla « rivoluzione culturale », fino a proporre di « rovesciare tutti » (quelli che avevano sbagliato), e qui si comprende il suo attacco a Liu Sciao-ci, confermato in una riunione di autocritica dello scorso agosto, dalla quale è emerso che Tao Ciu, a Pechino, ha insistito nel definire l'attuale presidente della Repubblica « un reazionario ». Lo ha fatto per salvarsi, per doppio gioco? Credo sia più corretto, malgrado i fulmini di Yao, fargli credito di buona fede salvo prove in contrario che appaiono convincenti, e non basta, per « condannarlo », spulciare dai suoi scritti, come si è fatto, frasi staccate dal contesto.

Il « distaccamento 16 maggio ». Con Tao Ciu viene condannato politicamente il « distaccamento 16 maggio », un gruppo maoista che si richiama al 16 maggio 1966, quando venne sconfessato il « revisionista » Peng Cen. A quanto risulta questo raggruppamento era direttamente ispirato da Tao Ciu, e rifiutava la « grande alleanza ». Cioè rimaneva su posizioni di estrema sinistra, di rottura, di epurazione permanente. Questa piattaforma è stata sconfessata in particolare nel corso della riunione del Comitato rivoluzionario di Pechino, tenuta il I settembre sotto la presidenza di Hsieh Fu-cih (dirigente del Comitato) e nel corso della quale ha parlato Ciu En-lai. Del discorso del primo ministro non sono stati forniti stralci (ed è un peccato), ma risulta che Hsieh Fu-cih ha invitato alla moderazione, pur essendo stato anche lui un avversario temporaneo della « grande alleanza » (che definì a suo tempo prematura, ma evidentemente le sue note disavventure a Wuhan gli han fatto cambiare parere).

Se interessante è la rettifica operata verso la « deviazione di estrema sinistra » (condannata anche da *Bandiera Rossa* e dal *Quotidiano del popolo*, domenica scorsa, e sarà utile analizzare il testo integrale dell'articolo) e non meno importante è risalire alle implicazioni di politica estera della piattaforma sostenuta da quest'ala intransigente del partito cinese, se è vero, come sostengono alcune fonti (in base a manifesti murali apparsi a Canton), che la tensione sorta a Hong Kong sarebbe stata parzialmente condannata come un errore di « estrema sinistra », per quel che compete ai cinesi e non dimenticando le responsabilità britanniche (una serie di processi e di condanne assolutamente sproporzionati a carico di dirigenti sindacali della colonia e di giornalisti cinesi).

Rimane parzialmente confermato, in altre parole, che la corrente più intransigente è per una politica estera più « interventista » contro l'imperialismo, dal Vietnam a Hong Kong alla Corea con una mano che forse arriva fino ai recenti incidenti al confine indiano. La questione andrà esaminata in dettaglio e sulla scorta di più ampie informazioni. Si può intravvedere, tuttavia, un legame — solo a prima vista contraddittorio — fra i diversi gruppi d'opposizione (Liu Sciao-ci e Tao Ciu a esempio) quando essi affrontano i dilemmi posti dalla crisi vietnamita. Certe « scadenze » internazionali appaiono a molti cinesi inevitabili, e le scelte che ne derivano investono tutto il partito, ancora impegnato in un accanito dibattito.

LUCIANO VASCONI ■

La scomparsa di Tao Ciu, che fu il quarto uomo della gerarchia cinese, è un nuovo esempio della crisi che ha investito il gruppo dirigente maoista. Nelle foto, da sinistra a destra: un gruppo di soldati torna dal lavoro recando cartelli con le massime di Mao; una scuola di arte; operai della Manciuria; cartelli per l'educazione dei consumatori in una via di Sciangai.

Il capitalismo giapponese è una combinazione ibrida di ipermodernismo ed arretrato feudalismo, che si è sviluppata in un ambiente sociale e culturale ben diverso da quelli di tutti gli Stati capitalisti atlantici. Si afferma che il segreto del successo giapponese si fonda su questi presupposti: libera iniziativa pianificata, eccellente sistema d'istruzione, alto tasso degli investimenti, forte impulso allo sviluppo, ottimo sistema bancario, lealtà di gruppo, ed infine la burocrazia. Tutto ciò fa parte di un sistema coerente ed unico, ed il recente sviluppo del paese non può essere inteso se non nel contesto delle specifiche relazioni esistenti fra il mondo degli affari e l'apparato statale, e tenendo conto della posizione subordinata in cui la classe lavoratrice viene mantenuta.

La « famiglia » del lavoratore. La prima organizzazione del capitalismo giapponese riflette il tentativo di conciliare due precisi obiettivi: renderlo « accettabile » all'Occidente (creando istituzioni di tipo occidentale, costruendo uffici simili a quelli esistenti in occidente, ecc...) e nello stesso tempo non farlo scontrare, sul piano culturale, con la popolazione locale — cioè evitare ogni pericolo di contraddizione. E' caratteristico il fatto che il mondo degli affari abbia sempre cercato di presentarsi con un'impronta « feudale » e familiare per nascondere la propria natura di *parvenu*. Ci è riuscito da un lato conservando il controllo totale sulle vite dei lavoratori, dall'altro rafforzando un sistema paternalistico che ha diviso i lavoratori in due categorie: quelli che appartengono ad una famiglia, e quelli che non appartengono a nessuna famiglia. Ci spieghiamo: al di fuori della « famiglia », cioè dell'impresa cui appartiene, per il lavoratore non v'è alcuna sicurezza; sussidi ai disoccupati, aiuti statali per la costruzione di case per i lavoratori ecc..., nel Giappone non esistono: il delicato equilibrio delle sfere d'influenza degli affari privati e dello Stato fa sì che per il lavoratore giapponese sia quasi impossibile ottenere giustizia da un'autorità che non sia il suo datore di lavoro. Di qui la netta distinzione tra i lavoratori che appartengono ad una « famiglia » e lavoratori al di fuori del sistema, e di qui l'impossibilità di raggiungere l'unità di classe sulla base dell'anticapitalismo. Quindi il risultato principale di questo particolare sistema è stato di frammentare la classe lavoratrice, che di conseguenza è stata sfruttata in modo spietato.

I commentatori occidentali di qualsiasi tendenza hanno giustamente considerato la relazione esistente fra il mondo privato degli affari e lo Stato come un fattore fondamentale dello sviluppo del Giappone. Ma questa relazione si presenta con varie sfaccettature: controllo burocratico sulla pianificazione, interferenze dei burocrati nella politica dei partiti, controllo burocratico in certi settori della vita politica che in altri paesi capitalisti sono, in un certo senso, più liberi. Ciò è particolarmente importante in campo finanziario; come in Italia, gli azionisti detengono solo, una piccola parte (20-30%) del capitale delle industrie: l'industria giapponese dipende principalmente dai prestiti bancari rigidamente controllati dalla Banca del Giappone, e questa è in grado di spostare i fondi nella direzione voluta senza tanti riguardi e con la massima rapidità. Gli interventi governativi nell'economia sono più celeri e meno palesi che altrove. In Giappone l'azione monetaria permette alla burocrazia di comunicare direttamente con il mondo degli affari, scavalcando il fronte politico.

Ecco perché il sistema giapponese è tanto diverso da qualsiasi altro dell'Occidente ed è assai meno vulnerabile. In primo luogo lo Stato ha abdicato

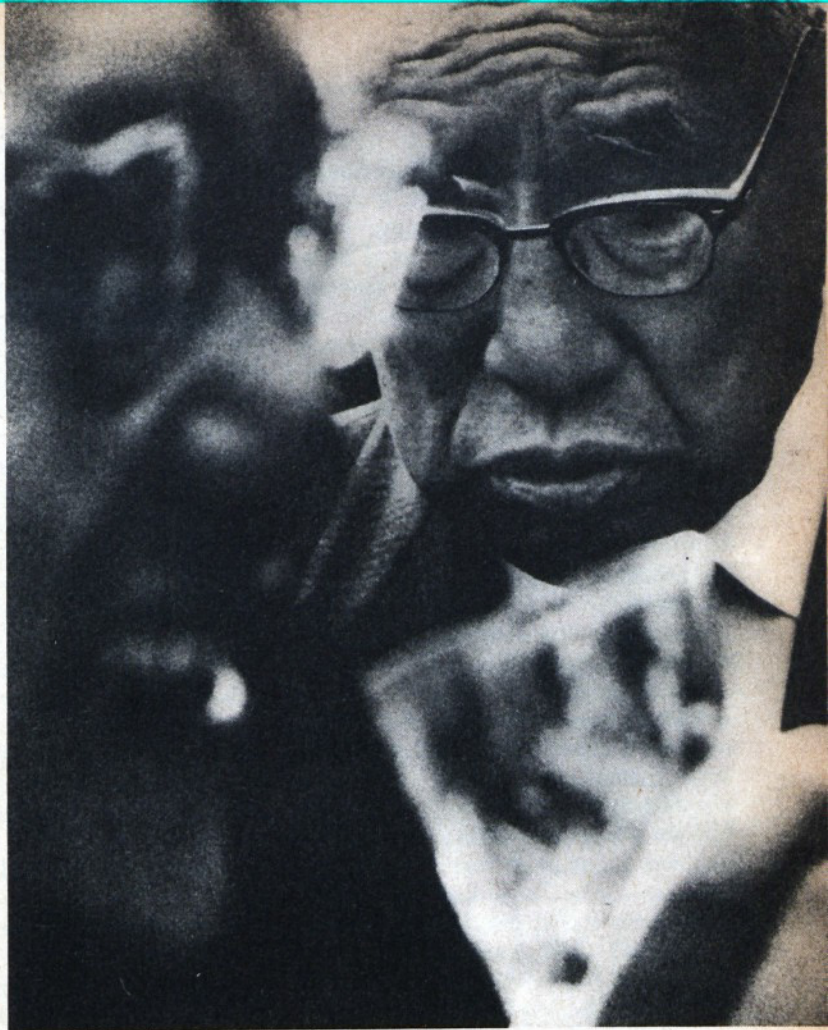
L'OPULENZA AMARA

a qualsiasi responsabilità per quanto concerne la sicurezza di vaste masse popolari che di conseguenza sono costrette ad un disperato atteggiamento di autodifesa. In secondo luogo i dirigenti si sono trovati nella posizione migliore per sfruttare la combinazione di metodi tradizionali (paternalismo + burocrazia) ed istituzioni « democratiche » importante da fuori (Parlamento, ecc...). A questo proposito si può osservare che in Giappone ancor più che in Occidente il Parlamento è un edificio che ha solo la facciata, un albero privo di radici.

I partiti politici. Attualmente i partiti che hanno un'organizzazione veramente potente sono due, quello comunista ed il Komeito (braccio politico del Soka Gakkai). I sindacati hanno svolto il ruolo principale nell'ambito dell'azione della Sinistra, anche se tanto il Partito comunista quanto il Partito socialista ne hanno generalmente riconosciuto la scarsa importanza. A causa della particolare struttura della società, si può dire che una forte organizzazione della Sinistra al livello dei partiti rappresenta la condizione preliminare per attuare la trasformazione dell'assetto attuale a qualsiasi livello.

Il *Partito Liberal-democratico* risulta dalla fusione dei due partiti conservatori sopravvissuti alla guerra: lo Jiyuto (Liberale) discendente dal Seiyukai, e lo Shimpoto (Progressista, più tardi divenuto Partito Democratico). Dopo la purga del '46 che eliminò dalla Dieta 256 dei 288 membri dello Shimpoto, la presenza degli americani e la posizione discreditata in cui era caduta in generale la politica « di destra » determinarono una situazione in cui le fazioni e le clientele prevalevano sulla politica esattamente identificabile. Ci volle un po' di tempo perché i partiti conservatori riuscissero a riaffermarsi; la storia della loro evoluzione dal '45 al '55 è caratterizzata da continue divisioni e fusioni, significative della confusione di quegli anni, e dal prevalere delle fazioni sulla politica.

Il PLD venne formato nel novembre 1955 con la fusione tra i liberali (capeggiati da Yoshida) ed i democratici (capeggiati da Hatoyama); si trattò di una reazione alla formazione del Partito socialista unificato, avvenuta nell'ottobre precedente. Tuttavia la fusione non poté eliminare le fazioni che componevano l'intricato tessuto delle due ali del partito. Le fazioni riflettono la propria natura clientelistica e rappresentano un mezzo per soffocare l'istanza dell'applicazione di un'etica del consenso più aderente ai tempi. Attualmente il PLD conta nove correnti chiaramente identificabili, e l'osservazione delle correnti è oggigiorno il compito principale dei commentatori politici giapponesi. Per molti giapponesi sono le fazioni e non i partiti il vero materiale che « fa » la politica. La lotta tra le fazioni è governata da regole formali rigorose ed estremamente complesse. In tutto il partito vi sono alleanze sotterranee, debiti ed obblighi che vanno rispettati con un preciso rituale. Questa è una delle ragioni per cui spesso è difficile capire le svolte politiche se ci si limita a considerare la composizione del governo in carica: un governo liberaldemocratico è tanto il risultato della lotta tra le fazioni (che hanno una vita loro propria) quanto l'espressione della politica della classe dirigente. Ecco perché è pos- →

Alla base dell'altissimo sviluppo capitalistico del Giappone è la conservazione di un basso livello di vita dei lavoratori e di profondi squilibri sociali. Nelle foto, da sinistra a destra: una via di Tokyo; il primo ministro Sato con Nixon; il primo capitalista giapponese, Ishizaka, padrone del gigantesco trust Toshiba.

sibile che un gabinetto più conservatore entri in funzione proprio quando la politica del governo si fa più liberale. La lotta tra le fazioni è una delle ragioni principali per cui il Primo Ministro deve modificare la composizione del suo governo almeno una volta l'anno — e la breve permanenza in carica della maggior parte dei Ministri accresce l'importanza del ruolo dei funzionari permanenti (sottosegretari, ecc...) e specie di quelli alle dirette dipendenze del Primo Ministro, che sotto Yoshida giunsero alla sbalorditiva cifra di 165.000.

Il maggior successo del PLD è stato di conciliare le contraddizioni sociali mantenendo una coalizione eterogenea di classi in un periodo di grandi mutamenti sociali, — maggiori che in qualsiasi paese europeo, Italia compresa (anzi i liberaldemocratici giapponesi sono riusciti meglio della DC italiana a conservare un controllo esclusivo). Il suo più grave problema politico è analogo a quello di tutti i partiti conservatori: come conciliare gli interessi delle forze sociali che esso rappresenta con quelli delle forze sociali che lo appoggiano. Per di più l'industrializzazione e la modernizzazione hanno messo in pericolo la base sociale del partito riducendo numericamente i suffragi sia degli agricoltori, tradizionalmente conservatori, sia dei dipendenti delle medie e piccole imprese. Comunque sembra che al momento attuale i suoi due problemi fondamentali siano quelli della liberalizzazione e della Cina.

I vantaggi del nazionalismo. Uno dei vantaggi principali di una politica economica d'impronta nazionalistica è stato il fatto che tenendo lontano dal paese il capitale straniero, le banche giapponesi hanno potuto esercitare un controllo esclusivo sul credito, in un periodo di grande richiesta di denaro. I tassi d'interesse erano alti, ed il protezionismo avvantaggiava le banche quanto il mondo degli affari. Ora quest'ultimo si sente forte abbastanza da accettare le riduzioni del « Kennedy Round » e realmente è a favore della liberalizzazione. Ma le banche sembrano meno entusiaste.

Quanto alla Cina, sembra che questo problema sia stato per il partito più che altro una fonte di tensione. Per il Giappone la Cina non è solo la fonte della cultura giapponese, ma anche un buon campo per gli affari. Sembra che al momento attuale gli aderenti del PLD siano contro il riconoscimento della Cina nella proporzione di 7 a 4, ma è chiaro che il problema è scottante.

Riassumendo si può dire che le fazioni svolgono un ruolo di mistificazione. In periodi di crisi vengono utilizzate per dare l'illusione di un mutamento: un ministro o un funzionario di partito imbarazzante possono esser allontanati senza che ciò influisca negativamente sull'immagine del partito in generale. In questo modo il PLD è sopravvissuto, indisturbato, a scandali giganteschi. Il capitalismo ha messo a punto un meccanismo politico molto efficiente che gli ha permesso di rimanere a galla durante tutto un periodo di grandi rivolgimenti sociali.

L'attuale Primo Ministro Eisaku Sato è tragicamente rappresentativo della classe politica conservatrice del Giappone; è burocrate, corrotto ed « insincero » (caratteristica fondamentale per un politico giapponese). Esperienza di organizzatore nelle ferrovie, soggiorno in Manciuria, fratello di un uomo potente (Kishi Nobusuke, Ministro nel gabinetto Tojo): ecco le qualifiche che hanno permesso a Sato una rapidissima e brillante carriera nel dopoguerra. Carriera che sembrò giunta al termine quando lo si scoprì mentre accettava una mancia di 20.000 sterline; ma Yoshida proibì, illegalmente l'arresto di Sato e lo aiutò a rimanere nell'ombra per qualche tempo. Egli però rientrò nel gabinetto nel '60, quando Ikeda sostituì Kishi Nobusuke. Grazie ad una abile manipolazione del gioco delle fazioni e ad una solida base burocratica, Sato arrivò poi alla carica di Primo Ministro nel 1964, quando Ikeda dovette ritirarsi. Da allora è rimasto saldamente al potere nonostante gli scandali del '66, un forte aumento del costo della vita e periodici scontri con altri membri del suo partito.

Il *Komeito* è il braccio politico del Soka Gakkai, una delle nuove sette militanti buddiste « popolari ». Nell'Occidente, con estrema facilità, il Soka Gakkai viene definito « fascista ». Per quel che concerne la sua composizione sociale, i gruppi più importanti sui quali si basa sono i piccoli bottegai ed i lavoratori. Nato, come la maggior parte delle nuove religioni, in campagna, ora il movimento si è decisamente impiantato nelle città (soprattutto fornendo aiuti agli immigrati dalle aree rurali). Il successo che ha ottenuto riflette le condizioni del Giappone ed i difetti della sua società: trascuratezza per il problema degli alloggi e delle condizioni sanitarie urbane, e la permanenza della donna in una condizione d'inferiorità e d'oppressione. Abbinando gli appelli alla riscossa con uno zelo di marca poujadista, il Soka Gakkai ed il Komeito sono riusciti ad inserirsi profondamente nel sistema politico-sociale del paese. Molti giapponesi cercano d'ignorarlo, ma per un osservatore esterno esso rappresenta un fenomeno molto interessante che chiaramente ha potuto verificarsi solo perché è stato in grado di offrire certi compensi a certi gruppi; in particolare alle donne di casa, delle quali ha « illuminato » l'esistenza miserabile che l'oppressione maschile segrega in malconce baracche di legno, lontano dalla vita sociale. E' chiaro che nel Komeito attualmente prevale l'elemento poujadista e che questo si rafforzerà ancora man mano che aumenterà la stretta sui bottegai e sui piccoli imprenditori; oggi la direzione è decisamente conservatrice, e mistica. D'altro canto occorre tener presente che esso gode di vasti consensi da parte delle classi lavoratrici (specie delle piccole industrie) e che per di più in alcune questioni il Komeito ha assunto una posizione nettamente progressista: ad esempio appoggia attivamente il riconoscimento della Cina ed è piuttosto anti-americano, specie sul fronte culturale. Alla Dieta e nei consigli locali di solito si allinea con i liberaldemocratici, ma si può ritenere che sia pronto anche a collaborare con la Sinistra sul piano tattico, se ne può ricavare qualche vantaggio. Afferma di volere una società senza classi, e sostiene che il primo

Il proletariato giapponese è sottoposto a una mistificazione ideologica che fa leva sui fattori culturali tradizionali, dalla religione al nazionalismo. Nelle foto: in alto a sinistra, membri dell'associazione di destra « Per un grande Giappone »; accanto, studenti dell'università di Keio; sopra, manifestazione politica a Tokyo.

passo verso tale meta è l'eliminazione della corruzione — Komeito significa « Partito per un governo pulito ».

La sinistra organizzata. Il *Partito comunista giapponese* dopo la guerra e fino al '50 operò molto attivamente in seno ai movimenti sindacali dove ottenne discreti successi, adottando un atteggiamento molto moderato nei confronti dell'imperialismo. In seno alla Sinistra c'era molta confusione circa il problema della presenza americana: dapprima fu considerata benefica, e rientrato dall'esilio in Cina nel 1946, Nozaka Sanzo chiamò MacArthur « liberatore ». Tuttavia nel 1950 il Cominform pubblicò una critica di Nozaka Sanzo e della sua politica. All'inizio della guerra di Corea il partito dové rientrare nella clandestinità; durante questo periodo la politica ufficiale enunciata dalla corrente principale capeggiata da Tokuda contemplava un'opposizione militante all'imperialismo USA ed addirittura la lotta partigiana nello stesso Giappone. Le varie fazioni si riconciliarono nel 1955 con il rientro del Partito sulla scena politica ufficiale; morto (in Cina, in esilio) Tokuda, cadde anche la sua politica, e le posizioni-chiave in seno al partito andarono a Nozaka ed a Miyamoto. Nel luglio '58, alla VII Convenzione Nazionale, furono ampiamente dibattuti i temi essenziali. La convenzione respinse la definizione secondo cui il paese era « dominato dal capitale monopolistico giapponese » e « servo dell'imperialismo americano ». Fu nel corso di questa discussione che vennero avanzate per la prima volta in Giappone le idee di « riforma strutturale » che successivamente avrebbero avuto tanta influenza sul Partito. Il dibattito iniziato alla VII Convenzione si concluse tre anni dopo all'VIII, allorché il partito raggiunse l'unanimità sulla formula « due nemici, due stadi »; ma ciò avvenne solo dopo i rivolgimenti del '60 ed il movimento di massa contro la revisione dell'accordo sulla sicurezza, in seguito ai quali il PC aveva perduto terreno e prestigio. I disaccordi su molte questioni tattiche portarono all'espulsione di diversi gruppi, mentre altri si dimisero. In linea con gli sviluppi del movimento internazionale, la Convenzione del '61 collocò chiaramente il Partito tra i « pro-cinesi ». Bisogna però tener conto di due fatti: le secolari connessioni storiche tra Giappone e Cina in generale, rafforzati da numerose e strette relazioni personali tra molti capi comunisti dei due paesi allacciate nei due periodi di esilio (fino al '45 e dal 1950 al 1955), e l'impossibilità di comprendere anche in minima parte la politica del PC giapponese basandosi esclusivamente sul suo allineamento internazionale: è sulla base della sua politica interna che esso si deve regolare, ed è questa politica interna che oggi lo fa potente nella vita del paese.

Un grande successo il PC l'ha ottenuto: ha costruito un partito strutturato, dotato di una vera organizzazione. Esso conta oggi circa 225 mila membri: quattro volte i membri del Partito socialista. La sua composizione ed i suoi obiettivi lo definiscono con estrema chiarezza; si tratta di un partito largamente proletario, la cui forza maggiore al livello organizzativo è data dai lavoratori stagionali e da quelli non iscritti ai sindacati; il PC è impegnato nel primo tentativo sistematico che sia mai stato fatto di abbattere la barriera che sinora ha diviso le classi lavoratrici del paese. Sebbene i settori che oggi il PC cerca di mobilitare non abbiano una posizione-chiave nel processo produttivo, la loro mobilitazione e la loro unificazione con le altre forze presenti nel Partito socialista e nel Sohyo costituiscono le condizioni essenziali per un qualsiasi reale progresso sul fronte industriale. Questo è indubbiamente il maggior successo del PC, e la sua forza organizzativa è andata aumentando in modo indubitabile, senza esser danneggiata in alcun modo dalle difficoltà incontrate in materia di politica interna.

La sinistra borghese. Il *Partito socialdemocratico* è nato come partito indipendente nel 1959. Esso è nello stesso tempo il più legato ad una persona — Nishio, la cui scomparsa porterebbe il partito alla rovina — ed il più « artificiale » dei partiti giapponesi. Praticamente non ha alcuna organizzazione e la sua politica è importata dalla Gran Bretagna, dalla Svezia e da altri paesi europei: non ha quasi alcuna relazione con la situazione reale del Giappone. E' decisamente filo-occidentale e mantiene una posizione di compromesso e compromettente su varie questioni, ad esempio della Cina o del Vietnam. I suoi dirigenti affermano che le divergenze fondamentali rispetto al Partito socialista riguardano tutta la politica estera — eppure a

→

livello locale i socialdemocratici sono stati fedeli alleati del Partito liberaldemocratico.

Il *Partito socialista giapponese,* come tutti i partiti giapponesi di sinistra, ha tratto vantaggio dal discredito che ha colpito il capitalismo (in quanto rappresentato dallo *zaibatsu*) e dalle forti pressioni per ottenere riforme generali che hanno caratterizzato il caotico periodo dell'immediato dopoguerra. Nel 1947, dopo un anno di governo Yoshida, il Partito socialista uscì dalle elezioni con la maggioranza relativa alla Dieta; venne quindi formato un governo di coalizione capeggiato da Katayama Tetsu, che però si dimostrò un esperimento fallimentare. Le divisioni in seno al partito e le concessioni fatte agli altri partiti esclusero dal governo l'ala sinistra socialista. Per peggiorare la situazione, questo esperimento coincise con una svolta d'indirizzo nettamente conservatore da parte degli americani; sotto i socialisti fu varata una legislazione decisamente repressiva, ed in questo periodo essi non riuscirono a far entrare in vigore una sola legge d'indirizzo socialista. Quando il governo di Katayama cadde nel marzo '48 (a causa della defezione dell'ala sinistra nella votazione sul bilancio) l'errore iniziale fu ulteriormente aggravato dal fatto che alcuni socialisti accettarono incarichi subordinati nel gabinetto Ashida, marcatamente conservatore. Alla fine del '48 i socialisti — di destra come di sinistra — erano ormai pubblicamente compromessi con i reazionari e gli inefficienti: alle elezioni successive (gennaio '49) scesero da 143 a 48 seggi alla Camera Bassa. Peggio ancora, si erano sviluppati nel suo seno sentimenti anticomunisti, ed erano peggiorate le relazioni con ed all'interno dei sindacati. Quest'esperienza negativa diede il via ad annose controversie che contribuirono in modo notevole alla stabilità del governo conservatore. La partecipazione dei socialisti al governo si chiuse con un vergognoso scandalo che determinò l'arresto di Nishio ed in seguito causò la caduta del governo Ashida.

Ci volle parecchio perché il partito riuscisse a riprendersi da questa sconfitta, e fu solo nel '54, con la scomparsa di Yoshida, che si riuscì a riunire la destra e la sinistra. Si trattò tuttavia di una soluzione puramente cerebrale, e Nishio ed una parte della destra uscirono dal partito per fondare, nel '59, il Partito socialdemocratico.

Anche se in media nelle elezioni generali il Partito socialista raccoglie oltre 12 milioni di voti, i membri iscritti sono solo 50 mila; il Sohyo, che conta circa 4,5 milioni di aderenti, è il vero braccio organizzativo del Partito socialista; e la relazione fra il partito e la federazione sindacale è continuamente oggetto di discussione. La esigua presenza dei socialisti a livello organizzativo rappresenta uno dei problemi maggiori del Partito socialista: al di fuori del Parlamento, la sua capacità di mobilitazione delle masse passa attraverso il Sohyo; in secondo luogo anch'esso è diviso in fazioni (le maggiori sono cinque). In terzo luogo spesso le forze presenti nella Dieta hanno poco a che vedere con la potenza di una fazione in seno all'apparato del partito e nei congressi. Quarto, sussiste una forte tensione fra gli obiettivi dei gruppi d'interesse dai quali il partito dipende e gli obiettivi dichiarati di molti esponenti del partito.

Il proletario mistificato. E' impossibile valutare la disponibilità dei socialisti ai mutamenti senza riferirsi ai complicati problemi di classe che essi debbono affrontare. Attualmente il Partito socialista è un partito delle classi medie, non del proletariato. Secondo le statistiche governative ufficiali, i due gruppi sociali (sulla base standard di cinque classi economiche) che nel '58 hanno dato meno suffragi al Partito socialista sono stati quelli della classe superiore (16%) e della classe inferiore (17%). Il proletariato giapponese è pesantemente sfruttato sul piano economico ed oppresso dalla mistificazione sul piano ideologico. La minuta suddivisione della produzione (due terzi dei lavoratori giapponesi continua a dipendere dalle medie e piccole imprese), la mancanza di sicurezza che si accompagna al fenomeno dell'inurbamento, l'arretrata struttura di tipo familiare dell'impresa, sono tutti elementi che contrastano l'unità di classe. Oggi il Partito socialista rappresenta essenzialmente lo strato più « lucido » della popolazione, ma ciò non basta ad organizzare una coalizione rivoluzionaria.

All'interno del partito l'equilibrio delle forze è fluttuante. Ora vi sono due forti fazioni, la Sasaki (quella « principale ») e l'Eda (della « riforma strutturale ») delle quali si parla solitamente come della « sinistra » e della « destra », rispettivamente. In effetti una schematizzazione del genere è impossibile; la Sasaki rappresenta soprattutto la vecchia e tradizionale posizione « protezionista » con tutta la sua forza e la sua debolezza, mentre il gruppo Eda ha nuove idee ma si è alleato con l'ala destra del partito allo scopo di soppiantare la Sasaki. Inoltre la loro forza rispettiva è complicata dalla dipendenza di ambedue dall'appoggio sindacale. Poiché le unioni sindacali non sono integrate in modo sistematico nella struttura del partito, vi sono delle pressioni indirette. Tuttavia è logico che fino ad un certo punto l'opinione dei sindacati influisca sull'evoluzione del partito, dal momento che l'80% degli iscritti al Partito socialista è anche membro di sindacati affiliati al Sohyo, che la metà dei parlamentari socialisti provengono dal Sohyo e che tutti i suoi candidati dipendono dall'appoggio del Sohyo. Attualmente nel Sohyo prevale una tendenza di destra, ed in lungo periodo ciò potrebbe indebolire la Sasaki e la corrente principale.

Il fattore principale alla base di questa inclinazione a destra è l'annosa questione della ricerca dell'unità. La federazione sindacale socialdemocratica Domei Kaigi (formata nel '62 con la fusione tra Zenro e Sodomei) negli ultimi tempi ha guadagnato terreno in molte industrie di recente costituzione. Contemporaneamente è comparsa sulla scena la Federazione Internazionale dei Metallurgici, appoggiata dagli americani, che è riuscita ad accaparrarsi sindacati precedentemente affiliati al Sohyo ed al Domei. Esattamente come è accaduto in seno alla CGIL italiana negli ultimi anni, una sinistra che aspirava all'unità ha dovuto fare delle concessioni, ed è inevitale che in circostanze del genere la destra si faccia sentire — in questo caso sollecitando la « depoliticizzazione », la separazione dei sindacati dai partiti, e l'esclusione dei comunisti. A favore della fazione del Partito socialista che vuole la riforma strutturale, bisogna dire che tale gruppo è quello che più si è preoccupato di creare un'organizzazione di partito autonoma.

E' evidente che il Partito socialista non deve lasciarsi impantanare in una posizione di compromesso a causa della destra del Sohyo. Uno dei fattori di forza dei socialisti è stato il mantenimento di buone relazioni coi comunisti: i due partiti sono vicini nella loro lotta anti-imperialista. Oggi il Partito socialdemocratico è chiaramente inserito nell'orbita del capitalismo, e

(*cont. pag.* 34)

JON HALLIDAY

BANCO DI SICILIA (1)

CHI PAGA E CHI NO

Il primo contraccolpo lo si è avuto a Roma, negli ampi uffici dell'EUR che ospitano la Democrazia Cristiana. La notizia del rinvio a giudizio di ventotto persone per l'affare del Banco di Sicilia era appena giunta, contornata dalle prime indiscrezioni sulla motivazione della sentenza, che Taviani lanciava un pesante attacco a Rumor e alla Segreteria del partito. « Avete lasciato fare fino ad ora — diceva in sostanza il Ministro degli Interni — avete permesso che la Sicilia fosse governata per anni da vicerè avidi e senza scrupoli, ed ecco le conseguenze: incriminato Labumina, ex presidente dei comitati civili siciliani e segretario amministrativo regionale della DC; incriminato Terrasi, ex presidente della Camera di Commercio di Palermo; incriminato Ardizzone, presidente dell'amministrazione provinciale di Messina; incriminato il pupillo di Scelba, Piccione. E, come se non bastasse, bollati con l'insufficienza di prove il vice-segretario regionale del partito, Salvo Lima, e l'ex presidente della Provincia di Palermo, Michele Reina ». Rumor, da parte sua, si sarebbe limitato a replicare: « La Segreteria non ha nulla da rimproverarsi. Il malcostume siciliano non l'ho inventato io. Io, anzi, ho detto chiaramente durante la campagna elettorale regionale che certe situazioni andavano modificate radicalmente, che ulteriori errori non sarebbero stati tollerati, che i quadri del partito andavano, se necessario, rivisti. Prendetevela con chi queste esigenze non ha mai avvertito ».

Il Segretario della DC non ha creduto opportuno precisare con chi avrebbe dovuto prendersela il Ministro Taviani. Con Fanfani, forse, alla cui corrente appartengono i Gioia, i Lima e tutta quella parte della classe dirigente siciliana che si è più distinta in una questione del potere caratterizzata dal clientelismo, dal sottopotere, dall'amicizia interessata di elementi mafiosi? Con Mattarella, che fu tra i primi a considerare la Sicilia una terra di conquista, da far propria e governare con ogni mezzo? Col Cardinale Ruffini, buon'anima? Non c'è dubbio che, se chiamati in causa, anche questi personaggi avrebbero trovato il modo di passare ad altri la palla infuocata della responsabilità delle situazioni franose che man mano, un Agrigento oggi e un Banco di Sicilia domani, vengono alla luce in Sicilia. E forse tutti avrebbero avuto la loro parte di ragione, giacchè questa volta la responsabilità è veramente collegiale: di chi ha fatto e di chi ha tollerato, di chi si è avvantaggiato e di chi ha favorito; di tutto il partito che detiene da vent'anni il potere in Sicilia senza che uno solo dei problemi di fondo dell'isola venisse risolto, instaurando con la mafia un rapporto di clientela che non poteva non dare frutti criminosi, sperperando il →

L'istruttoria del processo contro il presidente del Banco di Sicilia, Carlo Bazan, si è conclusa con l'incriminazione di 28 persone. Per colpa di una classe dirigente corrotta, la Sicilia resta ancora la terra in cui più crudi appaiono i contrasti tra le ereditarie condizioni di miseria e lo sviluppo economico-sociale. Nelle foto: in alto a sinistra, il prof. Giuseppe Mirabella, a destra un vicolo di Palermo.

denaro dello Stato, confondendo il pubblico con il privato, il lecito con l'illecito.

« C'è tempo per insabbiare ». Ira, scarico di responsabilità, imbarazzo, propositi difficilmente attuabili di risanamento morale. Tutto questo a Roma. A Palermo, invece, l'avvenimento è stato accolto negli ambienti più direttamente interessati con timore e speranza insieme. I timori, ovvii. Prodotti da una sentenza che peggiora notevolmente le richieste del Pubblico Ministero e che richiama in causa fatti e persone che l'accusa aveva curiosamente scagionato. Ed ovvie, in definitiva, anche le speranze. Il processo non avrà inizio se non in primavera, si dice. C'è tutto il tempo per giocare ancora molte carte, per insabbiare, sminuire, mettere a tacere. La storia della Sicilia è costellata di processi iniziati in un certo modo e poi conclusi in modo diametralmente opposto. Lasciamo fare al tempo e intanto non dormiamo.

Il tempo, certo. E non hanno tutti i torti se il tempo ha permesso che alla vigorosa serie dei mandati di comparizione dello scorso marzo, quando il caso Bazan esplose con giustificato fragore, facesse riscontro il 17 agosto la parsimoniosa richiesta del Pubblico Ministero, dottor La Barbera: venti rinviati a giudizio e oltre cinquanta, tra i quali tutte le personalità politiche coinvolte nello scandalo, assolti con formula piena. Un'iniziativa che « Il Popolo » commentava incautamente con frasi di questo genere: « La richiesta del dr. La Barbera viene a sgonfiare la montatura che recentemente era stata creata intorno al caso Bazan, avendo il giudice istruttore esteso i mandati di comparizione ad un gruppo di funzionari di banca i quali da tempo svolgono preminente attività politica all'interno della Democrazia Cristiana. I loro nomi sono: Salvo Lima, Salvino Lagumina, Michele Reina, Corrado Piccione e altri. Non era parso vero alla stampa di sinistra di potere gridare allo scandalo e alla corruzione. La requisitoria del magistrato palermitano, per quanto riguarda specificamente queste persone, parla chiaro, almeno se non sono errate le indiscrezioni: il non luogo a procedere perchè il fatto non costituisce reato ». E ancora: « Intorno alle vicende del Banco di Sicilia — è appena il caso di ricordarlo — non è mancato l'interesse tutto scandalistico della stampa di sinistra, che non si è fatta scrupolo di creare inesistenti operazioni politico-bancarie ».

Le richieste del Pubblico Ministero. A dispetto del quotidiano della DC, che adesso sembra ignorare l'incriminazione dei suoi protetti, la sentenza istruttoria ha confermato lo « scandalo », la « corruzione », le « operazioni politico-bancarie » e la responsabilità, non soltanto politica, di numerosi uomini della DC, a cominciare dai dirigenti regionali citati da « Il Popolo ». Ma ciò non risponde alla domanda, che potrebbe sembrare ingenua: come mai il P.M. ha creduto opportuno scagionare — e tutti con formula piena — i Lima, i Lagumina, gli Ardizzone, i Piccione, dopo che una commissione di tre ispettori della Banca d'Italia aveva documentato per conto della Procura e senza possibilità di equivoco l'esistenza di operazioni illecite condotte, direttamente o indirettamente, dai personaggi in questione? A non molti mesi dai mandati di comparizione spiccati dalla Magistratura? Dopo l'incriminazione di Salvo Lima, richiesta dallo stesso dottor La Barbera, per concorso in peculato? Per dirla con Balzac, « diffidare della magistratura è l'inizio della dissoluzione di una società ». Ma come non prendere per buone, senza per questo voler dissolvere la società in cui viviamo, le parole pronunciate dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Umberto Guido per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1963: « Se nato, cresciuto, vissuto nello stesso luogo, l'ambiente può influire sul giudice come su qualsiasi uomo: ci avvolge come l'aria che si respira »... « Non mancano magistrati di solida preparazione, di indubbio valore. Si constata però un andamento non normale determinato soprattutto da malsane consuetudini, le quali non si è cercato di eliminare. Senza ambagi, senza ipocrisie, si deve dire che il funzionamento della Giustizia è quello di una macchina a viti rallentate... vi sono ruote guaste »... « Occorre stringere le viti affinchè la macchina possa funzionare con ritmo regolare e sicuro. Occorre mano ferma prima che la discesa assuma proporzioni allarmanti. Questo disordine non è di oggi, risale a un passato remoto: a radici mai poste in luce, perchè prudentemente si è voluto sempre stendere il pietoso velo soprattutto per carità del natio loco? » E come non ricordare che il

Salvo lima e Claudia Cardinale

Procuratore Generale della Repubblica di Palermo, dottor Pietro Scaglione, del quale il dottor La Barbera è il principale collaboratore, è particolarmente legato alal famiglia Mattarella ed è ottimo amico di non pochi notabili democristiani dell'isola? Lo stesso dottor Scaglione che è stato accusato in piena Assemblea Regionale Siciliana dal deputato Corallo, del PSIUP, di avere ignorato per anni quanto avveniva al Banco di Sicilia e di avere promosso nel 1964 l'inchiesta su Bazan e il Direttore Generale La Barbera soltanto sulla scorta di una lettera anonima scritta allo scopo di bruciare la candidatura La Barbera alla Presidenza del Banco a vantaggio dell'allora candidato di Mattarella, prof. Cascio.

Uno spaccato della società siciliana. La sentenza del giudice istruttore dottor Mazzeo, per fortuna, non ricalca le orme delle richieste del Pubblico Ministero. Pur lasciando un certo margine a dubbi e perplessità su singoli capitoli della vicenda, può senz'altro considerarsi un vigoroso e realistico affresco che mette in luce un ampio spac-

cato della società siciliana dei nostri giorni: quello dei rapporti tra potere politico e potere economico. Inutilmente il dottor Mazzeo avverte di avere analizzato « soltanto fatti presi in considerazione dai periti ed elevati dai medesimi a sospetto di illiceità » e di considerare il processo « unicamente come un fatto tecnico-giuridico da esaminare al di fuori di qualsiasi suggestione proveniente da fatti estranei a quelli oggettivati nei capi d'imputazione ». Il distacco professionale del giurista non ha potuto impedire che ognuna delle 443 pagine della motivazione illustrasse casi di strapotere, di corruzione, di leggerezza amministrativa, di clientelismo, di interesse privato in atti pubblici, di nepotismo. Fornisse cioè un quadro esauriente ed amblematico di quelle degenerazioni della classe dirigente siciliana cha hanno trasformato l'istituto autonomistico da strumento di rinnovamento in una nuova occasione di malgoverno.

Il pernio su cui ruotano per lunghi anni il Banco di Sicilia e i fatti illeciti ad esso connessi è naturalmente il dottor Bazan. Dice di lui il giudice istruttore: « Invero il processo pone sostanzialmente in luce la squallida vicenda di un uomo ambizioso e megalomane, prosperato in un ambiente vile e dedito ai compromessi, e che nell'esercizio del suo potere è venuto a contatto con un ambiente privo di sufficiente dignità, che lo ha ricattato e dal quale egli stesso si è lasciato ben volentieri ricattare ». Vedremo in seguito, sulla scorta della motivazione, come questo uomo abbia potuto dirigere per quindici anni il massimo istituto di credito siciliano, quali persone e quali situazioni glielo hanno permesso, chi sono gli altri imputati, quali sono i limiti di una sentenza che salva — sia pure con l'insufficienza di prove — personaggi del tipo di Lima e di Mirabella.

(*continua*)

GIUSEPPE LOTETA ■

INPS
la controriforma burocratica

Scandali, memorabili per la loro bruttura, hanno richiamato a suo tempo l'attenzione pubblica sull'I.N.P.S.; sono i problemi di riforma e di riorganizzazione che devono ora, o dovrebbero, interessare la classe politica, anche per l'importanza che gli indirizzi di una seria azione riformatrice di questo istituto, che è il maggiore dei grandi enti previdenziali, possono assumere ai fini di una riforma generale del sistema della previdenza sociale.

Lo scandalo Aliotta è chiuso. Attende da troppo tempo, inspiegabilmente lungo tempo, la definizione istruttoria lo scandalo sorto intorno al Sanatorio di Napoli. Un altro, anch'esso ancora aperto, riguarda presunti abusi amministrativi di dirigenti dell'I.N.P.S. Atmosfera ambigua aggravata da un contorno di episodi sconcertanti affiorati in occasione delle virulente polemiche scoppiate tra il '65 e il '66. Situazione morbosa che rivelava, oltre a malessere, disfunzioni a livelli elevati nell'amministrazione dell'istituto, e provocò perciò la proposta d'inchiesta parlamentare approvata dal Senato dopo varie ambagi e resistenze il 21 luglio 1966.

La Commissione aveva sei mesi di tempo a partire della nomina avvenuta il 20 settembre del '66. Divisa in tre sottocommissioni lavorò con diligenza e sollecitudine non frequenti in questi organismi. Presentò le conclusioni generali puntualmente alla fine dell'aprile di quest'anno e la sua complessa relazione il 31 maggio 1967.

Si può dissentire da parte delle sue proposte, non incisive e non adeguate soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione centrale ed il funzionamento degli organi direttivi. Non si può disconoscere l'utilità obiettiva del suo lavoro, dell'ingente materiale di dati e di fatti raccolto ed ordinato e della sua elaborazione. Il presidente della Commissione, sen. Giraudo, è studioso di riconosciuta ed apprezzata competenza in materia di problemi di riforma dell'amministrazione e dei sistemi di controllo, e la sua presenza è riconoscibile nelle conclusioni della Commissione.

Sono conclusioni e proposte che risentono della composizione politicamente eterogenea della Commissione nella quale erano rappresentati tutti i partiti, ed avevano in linea generale, alla meglio, soluzioni e giudizi di compromesso, o inadeguate posizioni critiche, come quella nei riguardi delle responsabilità del Consiglio di amministrazione, e delle sue molteplici rappresentanze burocratiche e sindacali, del Collegio sindacale e del Ministero del Lavoro.

La Commissione muoveva da una suppurazione di scandali che denunciava una situazione anomala al centro dell'Istituto. Non doveva naturalmente sovrapporsi all'autorità giudiziaria, né doveva smarrirsi nell'indagine scandalistica. Ma doveva puntualmente accertare le disfunzioni, gli abusi, le colpevoli negligenze, le complicità che avevano permesso gli scandali. E' per questa parte che il responso collegiale non soddisfa, ed ha motivato un arti- →

colo recente pubblicato sull'*Astrolabio* da Franco Roccella.

L'imputato principale tra le molte righe più o meno esplicite della Commissione ha finito per essere il defunto e compianto presidente on. Corsi. Gli possono essere addebitati errori molteplici e responsabilità amministrative, effetti principalmente del carattere autoritario. Gli deve essere riconosciuto il disinteresse, la dedizione appassionata all'Istituto, la sdegnata e risoluta azione contro i corrotti, ostacolata in ogni modo da una rete di complicità ad alto livello. Nessuna amarezza, nessuna umiliazione gli è stata risparmiata.

Le idee sulla riforma degli organi amministrativi — Presidenza, Consiglio — e su una più razionale struttura direzionale esposte dalla Commissione, o riprese da taluno dei testi uditi, sono quelle stesse che Corsi aveva formulato come frutto della sua lunga esperienza. Corsi sarebbe stato veramente il teste più utile per la Commissione d'inchiesta che egli stesso aveva desiderato e sollecitato. Corsi è morto di crepacuore, ed i responsabili di molto malandare restano indenni al loro posto.

Si deve augurare, e si può forse sperare, che una profonda ristrutturazione democratica dell'Istituto, nato con impronta fascista, cresciuto nel disordine, finisca per seppellire il ricordo delle pagine oscure e neutralizzare la semente cattiva che una lunga carenza di controlli può avere lasciato. Spiace che il Ministro del Lavoro non abbia ritenuto di attendere la discussione che il Senato è chiamato a fare della relazione per nominare una sua Commissione di studio sulla riorganizzazione dell'I.N.P.S. Nominata due anni addietro avrebbe evitato un mare di guai; creata ora ha l'aria di un controaltare. E non si può nascondere qualche diffidenza: il Ministero del Lavoro, più che i suoi ministri, è sempre stato il punto di forza di un indirizzo burocratico e tradizionalista contrario ad ogni serio rinnovamento.

La riforma del sistema previdenziale sarà per contro uno dei grandi temi dominanti della prossima Legislatura. Occorre proporne sin d'ora con chiarezza i lineamenti e gli sviluppi da promuovere, come fa nell'articolo che segue l'avv. Armando Giallombardo, studioso che ha il pregio della diretta ed approfondita conoscenza della materia, lieto se i criteri direttivi che egli illustra e le proposte che ne conseguono potranno suscitare utili dibattiti.

FERRUCCIO PARRI ■

INPS

autogestione e controlli

Le conclusioni finali della Commissione d'inchiesta nominata dal dal Senato sembra possano essere così sintentizzate: « la norma, la sua applicazione ed il controllo di questa rappresentano i tre momenti essenziali sui quali deve necessariamente reggersi ogni attività organizzativa, specie se a carattere pubblico. Ciò posto, per quel che riguarda l'I.N.P.S., è stato accertato che la inadeguatezza di norme e di controlli dovuta allo sviluppo vorticoso e settoriale e quindi non organico della legislazione ha prodotto una evidente sproporzione fra compiti e struttura dell'Istituto per cui sono stati introdotti « metodi empirici » di amministrazione che hanno consentito il verificarsi di alcune disfunzioni, anomalie ed irregolarità ».

Una struttura autoritaria. All'origine della crisi, secondo la Commissione, v'è dunque una grave *carenza normativa.* E' vero, ed anche per il resto i giudizi espressi dalla Commissione sono esatti ed opportunamente calibrati; e c'è gradito rilevare quello positivo in generale formulato riguardo il personale dell'INPS il quale, in questa selva selvaggia di leggi, leggine, regolamenti, circolari ed ordini di servizio accavallantesi, eppure gravemente lacunosi e talvolta retrivi, ha lavorato con encomiabile impegno trovando quasi sempre la giusta soluzione alle intricate questioni.

Dove non si può essere d'accordo è invece nelle indicazioni di riforma che la Commissione man mano ha formulato e poi condensato nelle conclusioni finali; esiste infatti una grossa sproporzione tra la diagnosi espressa e la terapia suggerita.

Al riguardo va subito fatta una considerazione che ci pare di fondo e che, come tale, deve costituire il punto di partenza per iniziare un serio studio di riforma.

E' chiaro che il testo del R.D.L. 4-10-1935 n. 1827, riguardante l'I.N.P.S., come quelli analoghi degli altri enti similari, è stato formulato in modo organico per attuare un indirizzo politico ben chiaro anche se affatto originale e sostanzialmente reazionario: l'ordinamento accentratore ed il sistema cosiddetto corporativo dello stato fascista. Il legislatore del tempo quando ne articolò il contenuto premise (art. 2) che l'I.N.P.S. doveva avere il fine di attuare il programma tracciato dalla carta del lavoro in materia previdenziale e tutta la legge fu infatti improntata al carattere autoritario, accentratore e corporativo del regime.

I ritocchi ed i rattoppi del legislatore democratico (come quello appunto della soppressione del menzionato articolo 2) durante il decorso ventennio, analogamente a quanto avvenuto in altri settori (vedasi per esempio sotto altro aspetto la legislazione riguardante il processo del lavoro e quella previdenziale), ne hanno solo modificato la superficie, perché detto ordinamento ha fatto molto comodo ai partiti al governo ed ai loro commessi per la possibilità che ha dato di mantenere e sfruttare a fini di parte queste riserve di potere e di sviluppare i più audaci intrallazzi finanziari.

Di contro si è man mano radicata nella coscienza democratica del Paese la validità dei fondamentali principi affermati dalla Carta Costituzionale riguardo ai diritti sociali dei lavoratori nel quadro della nuova concezione dei rapporti con lo Stato, che si vogliono sempre meno autoritari e paternalistici e sempre più ispirati al rispetto della personalità fisica e morale del cittadino stesso, nonché congrui nella sostanza e tempestivi nella loro attuazione.

E' del tutto naturale, quindi, che l'intrinseca natura conservatrice della esistente organizzazione previdenziale, e la già rilevata concezione formalista ed autoritaria, che in taluni gangli della struttura dell'INPS si è perpetuata anche per tacito indirizzo politico, non possono più reggere a questa crescente pressione, poiché, se la organizzazione di base fosse stata non soltanto solida ma anche « adatta », si sarebbe potuta veramente adeguare alle crescenti esigenze esecutive. Il fatto è che essa non è più consona alla mutata concezione democratica di tali rapporti.

La legge base va, quindi, radicalmente modificata e sostituita con altro testo che si ispiri anzitutto alle nuove premesse sociali, operando nell'occasione una chiara scelta politica tale da imprimere veramente un nuovo indirizzo alla organizzazione previdenziale italiana, capace di realizzare le suddette premesse. Una legge in sostanza che non si limiti a semplici modifiche più o meno importanti come quelle proposte dalla Commissione (art. 9, art. 35 ecc. del testo) ma che penetri

nelle strutture dell'Ente e lo trasformi veramente in istituto democratico al servizio dei lavoratori.

Orbene a tal fine ci sia consentito di affermare che non vi è soluzione più adatta della *autogestione dell'ente da parte dei lavoratori assicurati.*

Ragioni di una proposta. E' noto che nei consigli di amministrazione e nei comitati e sottocomitati di gestione dell'I.N.P.S. i rappresentanti dei lavoratori sono relegati in posizione di assoluta inferiorità numerica e quindi di subordinazione, dato lo schiacciante complessivo maggior numero di consiglieri appartenenti alle organizzazioni dei datori di lavoro, e all'alta burocrazia ministeriale e previdenziale. Ciò è un chiaro residuo corporativistico.

I lavoratori assicurati da anni rivendicano che invece gli enti previdenziali siano gestiti dai loro rappresentanti. Numerose sono state le iniziative di studio, sindacali e legislative dirette a dare attuazione concreta all'interessante principio, ma esse si sono infrante per le consuete manovre defatigatorie in sede legislativa come del resto ogni proposta di serie ed effettive riforme dell'attuale struttura amministrativa dello Stato. L'importanza e la delicatezza della materia, come abbiamo visto, rendono però scottante il problema ed urgente in conseguenza ci sembra che sia arrivato finalmente il momento di considerare seriamente una tale soluzione.

E' opinione ormai concorde degli ambienti democratici e sindacali italiani che il lavoratore il quale versa o comunque ha avuto versati, durante l'attività lavorativa, fondi a garanzia dei principali rischi della vita, anche se per il principio della mutualità il fatto travalica gli angusti limiti della sua posizione personale, ha bene il diritto a partecipare in maniera effettiva all'amministrazione degli enti che li gestiscono.

L'Associazione Internazionale della Sicurezza Sociale della quale fanno parte oltre cento Stati del mondo ha reiterato nella recente assise tenuta a Leningrado una sua vecchia raccomandazione nel senso sopra indicato. Ciò perchè essa risponde ormai ad una esigenza logica e morale di valore universale alla quale ci sembra che possa anche essere aggiunto, per quel che ci riguarda, un riferimento costituzionale. Se per l'art.46 della Carta Costituzionale i lavoratori hanno diritto a collaborare alla gestione delle aziende in genere, ben può ammettersi il loro diritto alla gestione degli enti previdenziali che per fine istituzionale perseguono interessi propri solo dei lavoratori.

Certo esistono alcuni problemi per la attuazione del sistema; ma nessuno di essi dovrebbe essere di ardua soluzione in una Repubblica che si dichiara fondata sul lavoro. Contro la riforma vengono sollevate soprattutto due obiezioni: un'asserita difficoltà pratica di costituzione di questi organismi e la impossibilità di inquadrare l'ente che verrebbe ad essere così costituito in uno dei tipi previsti dal nostro ordinamento amministrativo.

Il suffragio diretto da parte dei lavoratori titolari di posizione assicurativa previdenziale sembra una soluzione del tutto ammissibile, non sussistendo sostanziali difficoltà a regolare con apposita legge le modalità di svolgimento delle elezioni, gli eventuali limiti di intervento delle associazioni sindacali, le condizioni per la presentazione dei candidati ecc..

La seconda, che postula la necessità di non decampare dall'attuale schematizzazione giuridica di questi enti, appare del tutto fuori luogo, dovendosi decisamente affermare che scelte di ordine politico non possono essere bloccate o condizionate dagli esistenti schemi giuridici. L'importante è che la nuova forma sia costituzionalmente legittima e su questo, abbiamo già detto, non vi possono essere dubbi.

Solo così si conferirebbe effettiva rappresentatività democratica agli organi collegiali di amministrazione e si potrebbero dimensionare quelle ipertrofie di poteri rilevate giustamente negli attuali organi individuali di vertice: Presidente e Direttore Generale.

La rottura dell'accentramento. L'autogestione dell'ente da parte dei lavoratori verrebbe però vanificata sul terreno concreto della funzionalità amministrativa se non si provvedesse, contestualmente ad una profonda ristrutturazione del suo ordinamento, all'attuazione di un *vasto ed effettivo decentramento* sia dei poteri decisionali che delle funzioni esecutive.

A proposito della necessità del decentramento, questo dovrebbe essere attuato in due sensi: a) sul piano territoriale: con la costituzione dei comitati provinciali, ai quali attribuire i poteri decisionali più ampi possibili e con l'aumento del numero degli uffici locali per i grossi comuni i cui compiti esecutivi dovrebbero essere di molto estesi; b) sul piano organico: attraverso la soppressione della attuale organizzazione gerarchica « a piramide » con un solo direttore generale. Il rapporto tra gli organi direttivi di elezione democratica e la burocrazia, necessario per l'attuazione della volontà dell'ente, si può ben realizzare, senza il pericolo di nuove « lotte di draghi » (l'espressione è del P. M. Bracci al processo Aliotta) con il frazionamento di esso in tanti rapporti « ratione materiae » così come avviene per i dicasteri dello Stato; ciò servirebbe oltre tutto a poter veramente responsabilizzare l'esecuzione dei deliberati consiliari presso vari direttori centrali.

Naturalmente l'iniziativa legislativa per essere organica e per quanto possibile esauriente dovrebbe essere integrata da altri provvedimenti a contenuto tecnico, (come quello già presentato al Parlamento dal Ministro Bosco a carattere ancora « settoriale » ma tuttavia di notevole rilievo riguardante la unificazione dei sistemi di riscossione dei contributi previdenziali) che risolvano tra l'altro il problema della riforma dei criteri di accertamento dei rischi assicurati, dell'eventuale fase precontenziosa di composizione delle possibili controversie — la quale va notevolmente snellita ed accelerata — ed altri problemi organizzativi particolari, alcuni dei quali ricordati nella famigerata legge-delega del settembre 1965 rimasta lettera morta.

Opportuno sembra però rinviare per ora la pur necessaria unificazione definitiva degli enti della quale è necessario studiare in maniera approfondita i complessi problemi organizzativi.

Il sistema dei controlli. Il decentramento amministrativo nei due sensi indicati: territoriali ed organico, va accompagnato con un valido e funzionale sistema di *controlli*. Quali che essi siano: interni o esterni, preventivi o consuntivi, di legittimità, di merito o puramente contabili, in ogni caso non debbono menomare la necessaria autonomia e la funzionalità nell'amministrazione.

Abbiamo detto che l'attuale organizzazione previdenziale ha fatto comodo ai governanti il nostro paese avendo costituito sin'ora con gli enti così strutturali delle autentiche baronie dove sistemare i « benemeriti » e attingere danaro per ampie manovre di politica finanziaria. Se è chiaro che il colpo più serio a tale obiettivo stato di cose lo porterebbe l'autogestione degli enti da parte dei lavoratori interessati, non per questo però viene

→

meno l'esigenza di un efficace sistema di controlli anche se si acuisce, col sistema dell'autogestione, il problema delle possibili interferenze degli organi controllori sulle deliberazioni degli organismi di gestione e sui provvedimenti esecutivi a carattere discrezionale degli organi direttivi.

La Commissione si è, a ragione, diffusa sull'argomento che, invero, costituisce un punto delicato della materia. Essa ha rilevato ben sei tipi di controlli ma non uno di essi l'ha lasciata soddisfatta. E' vero, e non staremo a ripetere qui le ragioni che li rendono inefficienti. Utile ci sembra invece sottolineare che per essere valido un sistema di controllo occorre che sia il più chiaro e semplice possibile e soprattutto realizzi quella netta separazione e indipendenza tra controllandi e controllori che è l'unica garanzia per un serio e incorruttibile esercizio del potere « de quo ».

« De jure condendo » nel contesto di una riforma, la quale colmi le lacune legislative esistenti dando per ciò stesso un preciso limite « ab externo » all'attività degli operatori, e che attui l'autogestione dei lavoratori, detti controlli potrebbero per sommi capi così articolarsi:

1) *In sede preventiva*: a) obbligo di interpellare la propria avvocatura (da ristrutturare assicurando una maggiore indipendenza professionale sia nel suo interno che verso gli organi dell'Ente) per il preventivo esame di legittimità prima dell'emissione di determinati provvedimenti in talune materie di maggiore impegno; b) rafforzamento dei poteri del collegio sindacale (sempre di nomina elettiva) sino a conferirgli quello di « veto » nei confronti delle deliberazioni illegittime con diritto però agli organi deliberanti di impugnare il veto avanti la Corte dei Conti; c) predisposizione di un bilancio preventivo, il più dettagliato possibile, da sottoporre ai Ministeri vigilanti (Lavoro e Tesoro) per le osservazioni di merito.

2) *In sede consuntiva*: a) riscontro penetrante della Corte dei Conti la quale dovrà regolarmente riferire alle Camere sui relativi risultati; b) istituzione della responsabilità penale e contabile a carico degli amministratori e dei dirigenti per gli atti illegittimi e persecuzione effettiva di quella disciplinare per ingiustificabili ritardi e colpa grave nell'esecuzione dei deliberati consiliari e nell'esercizio delle funzioni di competenza; sempre che siano state esaudite le giustificate richieste di mezzi strumentali per l'esecuzione degli incombenti relativi.

Concludendo ci pare di poter affermare che una azione legislativa di riforma della Previdenza Sociale per essere utile e veramente democratica dovrebbe muoversi per la parte organizzativa su queste grandi linee, considerando l'I.N.P.S. quale ente pilota degli istituti previdenziali italiani. Essa però, è evidente, risolve solo il problema organizzativo dell'organismo di gestione, non altri problemi economici e finanziari non meno importanti, come quello inerente ai criteri per il reperimento, l'esazione e la gestione dei fondi previdenziali, già preso in esame dal C.N.E.L. nelle osservazioni e proposte sulla riforma della Previdenza Sociale espresse nel 1963, che implicano scelte di autentica natura politica.

ARMANDO GIALLOMBARDO ■

(continua da pagina 28)

per il Partito socialista è importante non essere deluso nella sua ricerca dell'unità. L'evoluzione della società in generale (urbanizzazione, variazione strutturale del lavoro industriale) non minaccia il partito né la sua politica. In generale i voti della Sinistra dopo la guerra sono costantemente aumentati. Nonostante l'anticomunismo dei dirigenti della Sodomei d'anteguerra, manifestatosi alla fine degli anni '40, i socialisti giapponesi sono riusciti a sventare tutti i tentativi di smobilitare la sinistra e di impedire che la democrazia sociale conquistasse una posizione organizzativa ed ideologica analoga a quella che ha in Europa.

Superare le contraddizioni. Secondo le previsioni di molti economisti, alla fine del secolo il Giappone supererà gli Stati Uniti per il livello del PNL *pro capite*. Marx sarebbe stato il primo ad interessarsi del Giappone, paese nel quale vige un sistema capitalistico razionalizzato. La sua efficienza dipende essenzialmente dallo sfruttamento; il divario fra la produttività media ed il livello di vita è maggiore di quello che si registra in qualsiasi altra società industriale ad eccezione del Sudafrica. Indubbiamente lo sviluppo ha smobilitato l'opposizione politica, ma nonostante gli sforzi fatti per eliminare gli antagonismi potenziali, la società giapponese è ancora piena di contraddizioni.

Si tratta innanzitutto di contraddizioni sociali. E' proprio a questo livello che i partiti di sinistra sono stati più deboli. Eppure è proprio su questo piano che si potrebbe distruggere l'etica familiare e smascherare l'accurata compartimentalizzazione della società. Un estraneo non può che rimanere colpito dalla scarsa importanza attribuita dalla sinistra giapponese ai nuovi problemi della vita urbana. Le città sono immerse perpetuamente nello « smog », ed i poliziotti sono costretti ad inalare ossigeno dopo aver trascorso una mezz'ora per strada. Ovunque corrono maleodoranti rigagnoli di rifiuti, il traffico è addirittura omicida; gli alloggi sono del tutto inadeguati: la tradizionale casa di legno giapponese è una costruzione tropicale, quindi inadatta al rigido inverno giapponese. La misera condizione della donna, la sessualità che sfrutta la prostituzione, la spietata polarizzazione del rituale e dello spirito commerciale, creano un ambiente umano spesso intollerabile. La devozione ad un'idea si è trasformata in passività, e l'obbedienza è una cultura fossilizzata. L'idilliaca immagine che gli stranieri si fanno del Giappone è del tutto folcloristica. In effetti quella giapponese è una società dura e crudele dove la crescita si fonda sullo sfruttamento e le contraddizioni sono celate dalla mistificazione. Eppure essa ha avuto spunti sorprendenti: un movimento sindacalista esplosivo, movimenti radicali nel settore dell'istruzione tanto fra gli insegnanti (Nikkyoso) quanto fra gli studenti (Zengakuren), una classe intellettuale iconoclasta, ed un deciso sentimento anti-imperialistico.

Il Giappone è in grado di essere una forza indipendente nel mondo di oggi, e la sua tradizione nazionale lo indirizza in questa direzione. Si è visto come lo sviluppo economico abbia assunto una forma che permette al paese di agire in modo autonomo. Nel periodo della ripresa economica il capitalismo giapponese in materia di politica estera ha assunto un atteggiamento cauto. Ora che il paese è tornato ad essere una grossa potenza economica, è inevitabile che la sua diplomazia acceleri il passo. Oggi non si può dubitare del potenziale della presenza giapponese. Da Calcutta alla penisola di Sakhalin alla Tasmania, il Giappone è presente; ed in campo economico esso appare già come un agente indipendente. E' logico che tale situazione abbia i suoi effetti politici. In definitiva, il futuro della Sinistra giapponese influirà su tutti noi. ■